

Indice

Prefazione, che pensandoci bene, potrebbe anche essere una postfazione, perché poi finisce che nessuno la legge anche se è essenziale

Diario dal Mozambico (in salsa di cane)

Maputo: prime impressioni

La stretta di mano

Il soffio del vento

“Ai lov iu”, l’ultimo saluto

«Obbrigado!»

Africa do Sul

Bayete comandante da verdade!

Chi è il maleducato?

Il mio spazio

Da non dimenticare

L’assalto

(In)dietro non si torna

Fuori le mura

Lezioni di vita

Tra le nuvole

Complessi d’inferiorità

Una terra di re

Abitudini e tradizioni

Ciclosafia africana

“Nanna giù”, proposta indecente

Incidenti, chapa e altre cose

Il mondo in tasca

Il mare che non c’è

Era una notte che pioveva...

Frontiere

Una domenica di giugno

Surreale parentesi ginevrina

La pappa c’è ma non si vede

A metà del guado

Immagini e immaginario

Nella terra dei manghi

Il muggito del cane da salotto

A spasso nel KwaZulu Natal

Chapa mon amour (I parte)

Chapa mon amour (II parte)

No panic

A Pemba, Nampula e Ilha

O verão amarelo

Scampoli di terra e mare

Epilogo: Itavonana munzuku! (ce se vede)

Prefazione, che pensandoci bene, potrebbe anche essere una post-fazione, perché poi finisce che nessuno la legge anche se è essenziale

La prima cocente delusione l'hai avuta all'esame di letteratura italiana. Fino a quell'odioso quarto d'ora tutto ti era sembrato chiaro e cristallino: uno che passa la sua vita a studiare Dante non può che essere un gentile e cortese nobiluomo d'altri tempi. Falso.

Hai scoperto che si può trascorrere oltre la metà di un secolo tra le pieghe della Commedia ed essere più volgari e prepotenti di Materazzi. Insieme con questa amara rivelazione se n'è andato, per sempre, un pezzo della tua adolescenza.

Quando, intrisa di appassionanti studi umanistici, hai miracolosamente trovato lavoro nella storica casa editrice della tua città, hai pensato che c'era giustizia a questo mondo e che quanti, per anni, ti avevano consigliato di lasciare tutto e iscriverti ad economia che «così almeno trovi un lavoro sicuro», si sbagliavano di brutto. Alla scrivania del primo piano, mentre correggevi le bozze di un piccolo saggio di architettura partico-sassanide, ti sei sentita nell'olimpio della cultura. Respiravi la stessa aria dei libri della tua biblioteca. Gonfiavi i polmoni dello stesso ossigeno che aveva permesso a Calvino di respirare. L'anidride carbonica che ti usciva dal naso si mescolava a quella della Ginzburg e della Morante. Guardavi dalle stesse finestre sulle quali si erano appoggiati gli sguardi di Pasolini, Venturi, Bobbio e Gadda. Hai creduto di essere felice. Falso.

La storica casa editrice della tua città non era l'olimpio etereo che ti eri immaginata, ma un'officina per lo più codarda e vigliacca, ostaggio di una ferrea contabilità il cui unico pensiero è trasformare i libri in merce e la merce in soldi. Sei rimasta ottimista, ti sei ostinata a servirla (mai parola è stata così calzante), vano omaggio ad un'aristocrazia del pensiero che speravi con tutto il cuore sarebbe riuscita, un bel giorno, a prendersi la rivincita. Hai lottato per un'idea. Credevi ancora di essere felice, ma meno di prima. I colloqui con i capi-area sono diventati dei monologhi a senso unico, utili soltanto a tenere il ritmo della produzione. Il primo Natale trascorso impiegata nella storica casa editrice, il direttore editoriale, dopo un brindisi collettivo, ti aveva regalato una gigantografia di Vauro. Affinità elettive, avevi pensato. Poi hai cominciato a incrociare nel corridoio l'uomo dagli occhi di ghiaccio che l'ha sostituito, e un brivido ti ha percorso la schiena. Niente più Cipputi, niente più brindisi, niente più Natale. Tutti al lavoro, se volete essere ancora qui a gennaio. Cosa avrebbe detto Pavese? Lavorare stanca. Soprattutto così. L'ultima cosa che ti ricordi è un colloquio con il direttore del personale. Incassati i suoi cordiali saluti hai sceso per l'ultima volta le scale, le stesse calpestate da Fortini, Bollati e Lalla Romano. Avevi 29 anni, una laurea magna cum laude in storia contemporanea, un cane, uno stramaledetto stage e 4 anni di contratti rinnovabili presso la storica casa editrice della tua città. Hai pensato. Ho perso un lavoro che in condizioni migliori avrei fatto, con orgoglio e dedizione, per tutta la vita.

Hai deciso che non tutto era perduto. Che questo mondo potevi ancora tentare di cambiarlo. Hai continuato a lottare per la tua idea. Hai trovato un nuovo impiego, addestrato assiduamente il tuo cane e ripreso gli studi. Master, li chiamano. Per prenderti più soldi e darti più illusioni. Adesso ti interessi di Africa, guerre e cooperazione, di sviluppo ed emergenze umanitarie. Hai di nuovo una direzione. In realtà al master tutti si sono fatti in quattro per convincerti che il sistema non funziona, che è tutto un grande circo, che sono solo chiacchiere e soldi. Gli amici hanno preso a chiamarti terozomondista con lo stesso sguardo compassionevole con cui prima di chiamavano co.co.co. Ma tu, che sei Tommaso nel cuore, ti sei detta che, prima di rinunciare, occorreva vedere. E hai continuato a studiare di giorno, lavorare di notte e addestrare il tuo cane nei week-end. Dopo una settimana trascorsa con la Brigata Taurinense a simulare rapimenti e assalti notturni, ti sei sposata con l'amore della tua vita e dopo poco, anzi pochissimo sei partita. Poteva essere il Gabon o l'Angola. Quando ti hanno annunciato che la destinazione era il Mozambico hai controllato sull'Atlante dove stava, questo Mozambico, con quali stati confinava e qual era la sua capitale. Hai scoperto che era più a sud di quanto non immaginassi, che si parlava il portoghese e hai barattato con un amico una pizza per l'Assimil. Sei arrivata alla lezione numero sessantasette. Quando ti sei stufata, eri già sull'aereo.

In Mozambico hai ritrovato, per un po', quello che avevi perduto: uno sguardo incantato sul mondo. Ammirazione. Fiducia. Senso. Le istantanee che hai scritto al tuo amore, pigiando la tastiera di un computer tenuto insieme da un elastico, raccontavano di una terra difficile e pura, brutale e sensibile, avvilita e felice. E mentre eri lì a cercare le parole per descrivere la tua Africa hai realizzato che, in fondo, non ti eri mai bevuta la storiella dello sviluppo (quale?), della povertà, della lotta alle malattie. Poche balle, eri semplicemente fuggita. Dal professore che, pur citando Dante, esibiva un animo meschino. Dalla storica

casa editrice della tua città, che ti aveva sedotta e abbandonata. Dalle aspettative, tue e degli altri. E nella fuga hai cercato e trovato, per caso, un'umanità non ancora vissuta.

Diario dal Mozambico (in salsa di cane)

Maputo: prime impressioni

Ci sono le strade con i nomi dei comunisti: Avenida Lenine, Avenida Mao-Tze Tung. Io però vivo all'angolo con l'Avenida dell'Allegria. C'è il *muezim* della moschea a fianco che mi sveglia alle cinque del mattino. Spero preghi un po' anche per me. I semafori hanno le luci solo per le macchine e non per i pedoni. Quelli non hanno diritti.

La casa di Nelson Mandela è enorme, ma più grande ancora è quella del presidente Guebuza, appena eletto. Sui marciapiedi che la circondano non è permesso camminare. C'è il liquore al lichi, che sa di lichi veramente. Ma c'è anche la pizza, che è passabile. Ci sono i guardiani alle case, che aprono e chiudono il cancello e di sera si vestono che neanche nel Klondike. Il *guarda* della casa dove vivo si chiama Eugenio ed è un vero spasso, sempre «Bom dia», «Boa tarde», «Todo bem». Sempre col sorriso. Tanto c'ho il K-Way. Qualche mese fa c'è stato un assalto, mi hanno detto, e lo hanno legato e imbavagliato. Non lo diresti, per via del sorriso.

Le finestre dei ricchi hanno le zanzariere. Io ce l'ho, ma visto che non sono ricca la metto pure sul letto, una mia zanzariera personale, che ho attaccato al lampadario, perché manca il gancio sul soffitto e io non so usare il trapano. Scende giù come una tenda e io la rimbocco sotto il materasso. Fa molto Karen Blixen e forse terrà lontana la malaria. Ma per quella e le altre terribili malattie che potrei prendermi, come il colera o la scabbia, mi affido al *muezim*, che alle cinque del mattino prega per tutta la città.

Sul tavolo della cucina c'è il filtro dell'acqua di terracotta. Si bolle una pentolona d'acqua e la si versa nel filtro, che poi la restituisce goccia a goccia. L'acqua che esce di lì però non mi disseta. Per fortuna mi sono portata il Supradin per reintegrare i sali. Qui gli occidentali per tenere a posto la casa hanno la *empregada* così loro possono stare tranquilli e pensare a lavorare e a cooperare. La mia *empregada* si è rotta il piede prima che arrivassi e domenica mattina ho lavato i pavimenti.

Lungo i marciapiedi si vende la frutta, manghi, ananas, lichi, quelli del liquore. Lungo la spiaggia invece ci sono i baracchini che cuociono il *frango assado*, il pollo alla griglia e i venditori di batik. Mi hanno raccontato che, comunque sia, sono fatti in Olanda. Sabato sera mi hanno portato all'Hotel Cardoso a prendere l'aperitivo. Una splendida terrazza che dà sulla Baia di Maputo. C'era una gatta che sembrava normale ma mi sono accorta che era africana perché mangiava le noccioline.

La stretta di mano

La stretta di mano qui ha tutta una storia. Ci si dà la destra e si appoggia la sinistra sul braccio o sul polso che si offre in saluto. Pare sia un atto di fiducia: in pratica se posso impiegare entrambe le mani per salutarti vuol dire che mi fido a tal punto da deporre il fucile. La guerra si è impadronita dei gesti.

Ieri sono andata a cambiare i soldi. Alle *casas do cambio* ci sono i sauditi, vestiti di tutto punto da sauditi. Le macchinone che invece sfrecciano su Avenida Marginal o sulla Mondlane, quelle sono degli indiani, arricchitisi con il commercio. Alettoni, motore a rombo di tuono, musica a palla, lucette blu. Ho anche fatto la prima lezione di danza mozambicana. In pratica, si tratta di partecipare alle prove di un gruppo di musicisti-ballerini: riscaldamento, esercizi, salti, sequenze di passi acrobatici decisamente fuori portata. Ho il sospetto che per fare quei movimenti di bacino mi manchino delle vertebre (oppure ne ho troppe). Le ragazze che fanno lezione con me, quelle della compagnia, sono tutte bellissime. Però sudano anche loro.

A Maputo i numeri civici non sono consequenziali, ma chilometrici. Noi ad esempio siamo all'inizio di Avenida Maguiguana, eppure abbiamo il numero 122: evidentemente 122 metri prima inizia la via. Questo spiega perché si possa abitare al numero 3456 di Avenida Salvador Allende. Al 2030 di Avenida 24 di Julho c'è un negozio tutto bianco e infiocchettato che si chiama «Bomboniere». Il superfluo esiste anche dove non c'è niente.

Il nostro tecnico di computer si chiama Emersio e ci mette 72 ore a comprare una pen-drive. Da questa parte del tropico, mi dicono, non esistono i ritardi, solo una diversa percezione del tempo.

Il soffio del vento

A Maputo il vento soffia solo per chi abita ai piani alti e dal balcone può vedere le cime degli alberi. O per i ricchi mozambicani (politici, amministratori, uomini d'affari e commercianti), che nelle loro nuove villette a bordo mare passano il tempo a contare le onde. Al piano terra, invece, nei *bairros* con i tetti di latta, l'aria è ferma e pesante. Le finestre delle case di cemento hanno tutte le inferriate, e tapparelle che per la ruggine non vanno più né su né giù. Proprio non c'è verso.

Ieri pomeriggio, sul piccolo terrazzo che dà su Avenida Maguigana, ho assistito al mio primo, vero, temporale tropicale: nuvoloni bassi, violente secchiate d'acqua, fulmini a far da corona ai palazzoni della città, odore pungente di terra bagnata, vento appiccicoso e salato. Nel centro del paese lo Zambesi è già a rischio di esondazione. Quando piove i mozambicani più *cool* mettono il cappello di lana, con o senza il pon-pon. Eugenio, il *guarda*, sfodera per l'occasione addirittura un berretto di piumino, di quelli con la visiera imbottita e il para-orecchie. «Bom dia», «Boa tarde», «Todo bem», «Tenho frio». Il termometro dice 34°.

A Maputo si guida a sinistra, su strade a gruviera che se ci tieni alla coppa dell'olio devi fare lo slalom. Quindi stare a destra o sinistra, alla fine, è abbastanza indifferente. Tranne che negli incroci. Fortuna che ho il cambio automatico.

Nessun paese è un'isola, mi ripeteva a lezione il professore di antropologia, per spiegare come tutto o-ramai sia irrimediabilmente connesso con tutto. Aveva ragione. La *longamanus* della telefonia mobile è arrivata fin qui, direttamente dal Sudafrica, il moderno colonizzatore del Mozambico, e immensi cartelloni della Vodacom ti sorridono a 50 denti dai punti più in vista della città. Le ragazze si vendono per una sera pur di comprarsi la ricarica. C'è persino Ikaya, la versione locale dell'Ikea. Dentro la Svezia, fuori l'Africa. Dappertutto galline che beccano immondizia sui marciapiedi, studenti in divisa (oggi è ricominciata la scuola), venditori di superalcolici, sigarette, noccioline e anacardi, panetterie ambulanti, calzolai, intarsiatori di legno, parcheggiatori abusivi.

Ieri, seconda lezione di danza mozambicana. Stiamo imparando la «marrabenta», credo, una sequenza di passi diabolici tutti bacino-petto-bacino-petto, testa-collo-testa-collo. Il numero di vertebre continua a essere un problema. Sto meditando un intervento chirurgico.

«Ai lov iu», l'ultimo saluto

Mica pizza e fichi, come dice un'amica contessa. Possedere un animale in questi tempi di caccia alle streghe, specie se peloso, quadrupede e con la coda, non è cosa da poco. Io e Oliver (dicesi Oliver salciccio meticcio vagamente punk di madre certa, una graziosa segugia, e padre incerto) avevamo già le nostre difficoltà a destreggiarci nella giungla metropolitana tra macchine, spazi recintati microbici, cagnette in calore da tenere a distanza, bambini in agguato da evitare con scrupolo, congeneri più o meno bellicosi da cui guardarsi, cacche da raccogliere, pipì da dosare equamente sull'intero percorso delle consuete tre passeggiate quotidiane. I ricorrenti allarmismi però, hanno complicato non poco una metodica routine. E così, visto che il mio ridicolo compagno di fatiche si è più di una volta ritrovato schedato come «soggetto pericoloso», abbiamo deciso di fare l'unica cosa utile alla comunità. Ci siamo iscritti a scuola. Un corso di addestramento-base, dodici lezioni pratiche con istruttore e cinque teoriche con un etologo da cui speriamo vivamente di capire la ragione di certi raptus di gioia scomposta che ci prendono ogni volta che ci troviamo di fronte a un tozzo di pan secco. Per tre mesi, il sabato mattina, «con qualunque tempo» – hanno sottolineato in tono perentorio – alle nove e mezza andremo poco fuori città a imparare da esperti allevatori come ci si comporta in società. Tengo a precisare che l'episodio più increscioso di cui il mio terribile compare si è reso responsabile, in quattro anni di vita, è stato scambiare la schiena di un vecchino per una roccia, lasciandoci, senza il minimo problema, il suo inevitabile spruzzino. Un gesto antipatico, lo ammetto. Ma avevamo entrambi la vista annebbiata dai 45 gradi estivi.

Per formalizzare l'iscrizione è d'obbligo passare al centro. Il personale deve vederci, conoscerci e capire se siamo all'altezza di frequentare un corso collettivo (con altre sei coppie cane-padrone) o se, invece, abbiamo bisogno di un maestro d'appoggio. Tremiamo al solo pensiero, ma miracolosamente superiamo l'esame. Sarà stato lo sguardo bollito di Oliver di fronte a un'acrobatica esibizione di agility di una cagnetta Infostrada, oppure il teutonico contegno (occhio pallato, bava alla bocca e convulsioni) dimostrato dallo stesso di fronte alla barboncina dell'addestratrice. Sta di fatto che è andata bene. Siamo stati ammessi. E ci siamo pure meritati un kit, composto da guinzaglio a strozzo e nodo, uno straccetto multicolore che sembra un po' la treccia di fili colorati della merceria, da mozzicare con tutta la ferocia di cui saremo capaci, un gioco dal quale non dovremo mai più separarci (sempre il solito tono perentorio) anche se questo vorrà dire fare piazza pulita di tutti i pupazzetti accumulati negli anni, quei brandelli lerci, odorosi e masticati che riempiono il cestino di vimini accanto alla cuccia. Niente più «bodi-bodi», un orribile riportino borchiato di plastica rosa e azzurro che Oliver stesso ha scelto in negozio e che solo in un secondo momento abbiamo scoperto essere uguale a quello di Rex; niente più «ai lov iu», una specie di peluche trovato ai giardinetti che, a morsicarlo, ripete insistentemente la sua dichiarazione... (anche se ora che le pile sono andate sembra più un barrito che una languida confidenza). D'ora in poi in casa regneranno solo ordine, disciplina, essenzialità e articoli con bollino Lav.

«Obbrigado!»

Non ho ancora un'idea precisa del perché, ma qui i nomi delle persone hanno qualcosa che nella mia mente associo ai Longobardi - quelli che sono venuti prima (o dopo) gli Unni, mi pare - e alla storia a fumetti di Enzo Biagi. Ieri ho scoperto che Dengo, per esempio, un omeone che ha girato mezzo mondo, in realtà si chiama Odorico, e adesso mi fa un po' paura. Poi c'è Eunice, la cassiera del Cinema, Eneide, Cremisio, che il nome me l'ha dovuto ripetere più di tre volte scandendo bene le sillabe, Elder, Castiga, Emersio. Nomi tipo era pre-cristiana, mi son detta, cercando una spiegazione. Se non Longobardi, almeno Visigoti, o Vichinghi. Poi vengo a sapere che Zita, la nostra amministratrice, fa, per esteso, Zita Sara Alleluya Candida. Amen.

Ho grandi problemi con le serrature, che qui funzionano al contrario, se apri si chiudono, se chiudi si aprono. Non avevo mai pensato che il senso di rotazione delle chiavi nelle serrature fosse una convenzione. Orione, anche lui, da qui sembra a testa in giù. La luna invece mostra sempre la stessa faccia, per fortuna.

«Sida é uma doença que nao se compra», cantava il gruppo musical-attivista che siamo andati a sentire al Centro Franco-mozambicano nel fine settimana. Bravi, virtuosi, entusiasti, giovani. Un vulcano in eruzione che ha fatto ancheggiare e sudare a ritmo anche i più impediti tra i presenti.

La lingua ufficiale del Mozambico è il portoghese. Se già a Lisbona suona come un misto di Abatantuo e Grillo (però tristi), qui è davvero una specie di *gamelot* cui ciascuno conferisce l'intonazione che meglio crede, in totale e assoluta anarchia. Christian, che è autriaco, proprio non ce la fa ad arrotondare il suono della «shhh» e Giordano, che viene da Frosinone, dice «Obbrigado», con tre o quattro «b». «Obbrigado, comme va». Vuagliò. Loro, i mozambicani, sono gentili, ti capiscono, sorridono quasi sempre. Del resto l'italiano, per loro, è portoghese malparlato. L'intercalare comune fa «he'pppa», e va messo ovunque, prima o dopo il verbo, tra l'articolo e il nome, tra il soggetto e il complemento. «He'pppa», come fossi Speedy Gonzales.

Domenica siamo stati al mare, a Macaneta, a una quarantina di chilometri da Maputo. C'è da dire che il cooperante-modello non va mai al mare e basta, come il resto del mondo. Non è previsto dal progetto. Non c'è nessuna voce del budget che dica «Mare», «Viaggio al mare» o simili. Dunque lui, il cooperante-modello, va al mare per segnalare, con apposito GPS puntato dritto dritto verso la punta del satellite, la precisa localizzazione latitudo-longitudinale dei nidi delle tartarughe. Cammina su una spiaggia infinita da depliant Viaggi del Tucano, facendosi strada tra i granchi che giocano a rincorrersi e piccole meduse blu-dipinte-di-blu, finché il ranger della zona non si ferma, indica una bottiglia che sembra messa lì per caso e dice: «Qui c'è un nido». Lo dice così convinto che se anche tu non hai l'impressione che lì ci sia un nido per davvero, perché nulla sembra confermare questa ipotesi, neanche la sabbia un po' smossa, le ormette della tartaruga, o qualsiasi altro dettaglio che rimandi a un carapace in procinto di partorire, non puoi fare a meno di credergli. Ciecamente. Cartellina, penna, GPS, posizione, firma. E via. Abbiamo mappato otto nidi in tutto. Alla fine io un bagno l'ho fatto, non ho resistito. Evidentemente non sono un cooperante-modello. L'acqua era tiepida e le onde quasi ti tiravano sotto.

Festività

Non mi posso certo lamentare. Il 2 febbraio, il giorno del mio trentunesimo compleanno, il Mozambico intero ha fatto festa. Per intenderci, le feste, in Africa, non sono un avvenimento, diciamo, contenuto nel tempo e nello spazio. Un evento isolato ed episodico, preceduto e seguito da giorni feriali qualsiasi. No. Qui le feste iniziano e, tendenzialmente, non finiscono. O perlomeno esercitano una certa qual resistenza a concepire la possibilità di una eventuale prossima futura fine. Di norma questa fa timidamente capolino dopo qualche giorno, per esaurimento, dissoluzione, consunzione psico-fisica dei partecipanti. Finché c'è uno che balla, finché c'è qualcuno appeso a un albero che beve, finché c'è un pollo sulla brace che arrostitisce, la scritta *The End* non appare sullo schermo e la città non ha il diritto di andare a dormire.

Praça de Independência, stipata all'inverosimile di gente, non ricorda se non alla lontana piazza San Giovanni il 1° maggio. C'è il palco, la musica, l'allegria, ma l'energia che si sprigiona è più profonda, sfrenata, estrema. Come se fosse l'ultima occasione di far festa prima della fine del mondo e del ritorno dei dinosauri. Si balla sotto il palco, dentro e sopra i pick-up che si addentrano incoscienti tra la folla fendendola come burro. Si balla sui marciapiedi e davanti alla cattedrale, anche se la musica è solo un sibilo lontano e il tasso alcolico, alle stelle per regolamento, compromette l'equilibrio. Se poi, mettiamo per ipotesi, qualcuno ha la sfacciata fortuna di compiere gli anni proprio in quel sacro giorno di festa, allora è come se si avverasse una profezia o una congiuntura astrale. Un'apoteosi così è quasi un'epifania, un'eclissi, e va debitamente celebrata con baci-brindisi, pacche-brindisi, visite-brindisi. Il brindisi, qui, va molto.

Gli europei non sono stati costruiti per assumere una normale dose di puro entusiasmo mozambicano. Il livello della colonnina di mercurio si alza pericolosamente dopo poche ore e il rischio di un'overdose è sempre in agguato. Questione di pelle o di globuli rossi, non so di preciso. La sola via di salvezza in questi casi si chiama Africa do Sul. Più precisamente Kruger Park. Lascio a Licia Colò e a Discovery Channel le descrizioni etologiche su tutte le specie animali e vegetali presenti e visibili in questo magnifico parco nazionale. Non intendo soffermarmi neanche un minuto su leonesse che sbadigliano indolenti all'ombra dei baobab, ippopotami sovrappeso che fanno le bolle nell'acqua del fiume Olifant, elefanti che ti fissano scuotendo le orecchie o zebre, gnù e impala che stanno sempre insieme perché due occhi sono meglio di uno ed è bene essere prudenti anche se sei nel paese di Mandela. Non descriverò neppure i kudu, che sono il simbolo del parco e oltre alle corna hanno un cerchiolino di pelo bianco sul sedere.

Preferisco piuttosto cercare di raccontare cosa significa uscire dal Mozambico ed entrare in Sudafrica.

Punto primo: se hai la sventura di aver trascorso anche solo un giorno in Mozambico sei obbligato a intingere i piedi o la suola delle scarpe in una bacinella di disinfettante, che non si sa mai che morbi ci puoi attaccare a noi sudafricani. Mi raccomando, pigia bene nell'acquetta in fondo.

Punto secondo: il passaggio dal terzo al primo mondo si misura in termini di centimetri cubi di terra lasciata incolta. In Sudafrica non c'è n'è. In compenso c'è Wimpy, dove, se sopravvivi all'aria condizionata, all'hamburger triplo e alle patatine in guazzetto, probabilmente riesci persino ad incontrare Fonzie che ti fa «Heyyy» col pollice alzato.

Punto terzo: la gentilezza dei sudafricani è martellante, mielosa e capisci quasi subito che il cameriere di turno si preoccupa di sapere come stai, domandandotelo ogni due minuti, solo perché gli è stato ordinato dal costumer officer e non perché gli interessi davvero (Wallace docet!). Ne consegue che la gentilezza dei sudafricani, soprattutto se vieni dal Mozambico, può dare sui nervi.

Punto quarto: passata la frontiera puoi:

- a) ricominciare a mangiare i pomodori senza fargli il bagno nell'amuchina;
- b) bere l'acqua dei rubinetti senza morire di dissenteria;
- c) degustare cucina greca in ristoranti abbarbicati su fresche e ridenti colline in mezzo alle cascate;
- d) fare il bagno nelle suddette cascate senza neppure il costume;
- e) dormire in *guest house* gestite da vecchine con le sopraciglia disegnate a matita che sembrano la nonna di Barbie venuta direttamente dal Michigan solo per darti il benvenuto;
- f) ascoltare l'inglese biascicato dagli afrikaneer, che sembra fiammingo parlato da un tedesco che pizzica la zeta e risulta, a conti fatti, incomprensibile;

g) chiederti se l'apartheid sia finito per davvero, come hai letto sui libri, mentre con la macchina fiancheggiata imbambolata quartieri tutti abitati da neri, composti di casette fatte con lo stampino, che avranno pure il tetto e il giardinetto per carità, ma sembrano assemblate con il Lego da un bambino autistico specializzato in un solo tipo di casette, cioè quelle che hai di fronte.

Punto quinto: una parte del tuo cervello e del tuo corpo, in South Africa, si rilassa. Lo percepisci chiaramente, anche se mentre stai a Maputo non ti accorgi che quella stessa parte del cervello e del corpo è contratta. Varchi la frontiera, vedi gli ipermercati, i ranger tutti puliti, le strade asfaltate e, anche se non vorresti, anche se ti piace pensare che tu in Mozambico ci stai bene, anzi benissimo, senti quella frazione di te che finalmente smette di montare la guardia e si accascia sfinita. Come se per incanto le distanze si fossero azzerate e ti avessero teletrasportato di colpo a casa della mamma.

Punto sesto: quando torni in Mozambico e fai lo slalom tra i poliziotti che lo sanno che sei stato in un paese ricco e vogliono a tutti i costi fartela pagare, ti senti come in un limbo. Da un lato ti dici che quella è l'Africa, e tu vuoi stare proprio lì, e non in un pezzetto di America trapiantato sul suono africano. Dall'altro, quando sali in casa, ti sdrai sul letto e rimbocchi la zanzariera, senti quel pezzetto di te che, tirato un lungo sospiro, torna sul ponte di vedetta.

Bayete comandante da verdade!

In Mozambico esistono, in apparenza, due tipologie di giornalisti. Quelli che tengono l'unghia del mignolo lunghissima e quelli che se la tagliano, insieme a tutte le altre unghie del corpo. Come che sia, le unghie sembrano un elemento imprescindibile dell'identità ontologico-professionale del giornalista mozambicano, in unione, beninteso, ai Ray-ban formato famiglia calati sugli occhi e alla camicia di lino sbottonata fin qui, con catenella d'oro tra i peli del petto ben in vista ad abbagliare gli sguardi, tipo stella cometa.

Affogate questo distillato africano di Tony Renis in ettolitri di 2M (che si pronuncia *doiscém* ed è la birra di casa fatta, come recita la pubblicità, «a nossa maneira») ed ecco un comune esemplare di reporter locale. A quanto mi dicono, Radio Moçambique, l'alterego tropicale di Mamma Rai, ne è piena.

In genere però dove c'è la regola c'è pure l'eccezione. E in questo strano Paese l'eccezione ha un nome e un cognome, Carlos Cardoso. La sua storia è di quelle che piacerebbero a Ken Loach. Figlio di un portoghese di origini asiatiche, Cardoso studia in Sudafrica: il padre lo vorrebbe lontano dalla politica, ma lui diventa un militante antirazzista. Si vede che è destino. Nel 1975, quando il Portogallo dei garofani liquida l'impero e riconosce l'indipendenza all'ex colonia, Cardoso rientra in Africa, prende la nazionalità mozambicana e si mette al servizio del Fronte di liberazione. Desidera, come molti, partecipare alla costruzione del paese che Samora Machel ha condotto nella lotta e adesso guida con carisma da leader. Dal suo posto all'agenzia di stampa nazionale (Aim) piace parecchio ai lettori e ai giornalisti, meno alla nomenklatura, che infatti non gli concederà mai la tessera di partito. Vada per la lotta di classe, ma, prego, astenersi dalle critiche.

Durante la guerra civile che spazza il Mozambico per oltre 17 anni rimane in silenzio, perplesso, disilluso, sospeso. Dopo essersi battuto perché la nuova costituzione includa un articolo dedicato alla libertà di stampa, con un gruppo di accolti fonda il primo quotidiano via fax della storia. Un'idea elementare che ha del genio, non c'è che dire. In Mozambico manca tutto, persino le strade. L'unica rete esistente è quella telefonica. Da un garage scrostato improvvisatosi redazione nasce *Mediafax*, 3, 4 pagine che, giorno dopo giorno, girano il paese raccontandone la vita, le contraddizioni, le miserie, il malaffare.

Cardoso è incorruttibile e la sua creatura vola trasparente sulle ali di un'essenzialità a dir poco britannica. Non ha l'aria dell'eroe, Carlos. Mangia poco, veste male, scrive tanto su tutto: pubblica amministrazione, polizia, esercito, organi giudiziari. Parole come pietre. Nel '97 *Mediafax* è una creatura che cammina con le sue gambe e Cardoso decide di fondare *Metical*, un quotidiano di informazione economica. Un bisturi affilato a sufficienza, pensa, per affondare nelle piaghe più infette dello Stato. Capita, a volte, che l'organismo malato rigetti la cura, anche se il chirurgo è un fuoriclasse.

Il 22 novembre 2000 Cardoso viene ucciso e lo stomaco della nazione si chiude. L'esecuzione è di quelle in puro stile mafioso. Al cronista che per primo, alla radio, ha l'ardire di denunciare l'assassinio viene tagliata la lingua.

Si dice che Cardoso avesse scoperto un ammanco di 14 milioni di dollari nel processo di privatizzazione del Banco Commercial Mocambicano. È verosimile. A quattro anni di distanza pare abbiano arrestato l'esecutore materiale del delitto: si fa chiamare Annibalzinho. Un nome degno di Hollywood. È passato da Maputo qualche giorno fa, Annibal, scortato che neanche Bush in Iraq. Nessuno ha potuto filmarlo, nessuno lo ha intervistato. I giornalisti hanno gridato allo scandalo con la forza disperata dell'indignazione. La polizia ha puntato le armi ad altezza uomo. *Voglio essere tamburo*, recita una poesia di José Craveirinha. *Corpo e anima solo tamburo, solo tamburo, gridando nella calda notte dei tropici.*

Chi è il maleducato?

Sabato, ore 9 e 40. Siamo in ritardo per la prima lezione. Arrivamo al centro di addestramento affannatissimi. Davvero è come se fosse il nostro primo giorno di scuola. Ci presentiamo e l'istruttore domanda severo perché siamo lì, il motivo, i problemi, le aspettative. Non sarebbe male imparare un po' di condotta, gli spiego, mentre Oliver, al paletto, si sta strangolando da solo. Abbiamo sempre invidiato, per esempio, quei cani che quando gli dici «seduto!» si accucciano diligentemente anche se sono davanti al macellaio, oppure che mentre passeggiare si fermano al limite del marciapiede ad aspettarvi e danno un colpetto di tosse se per caso non vi siete accorti che il semaforo è diventato rosso. Ecco, ci basterebbe una cosa del genere. Nel gruppo ci sono tre lupi, un dobberman, un husky, un bassotto, un rottweiler di nome Aaron, con la faccia da cartone animato e il fumetto sopra la testa che dice «ho sonno, lasciatemi in pace». Per rispetto all'ordine alfabetico, gli tocca esibirsi prima di tutti gli altri. La seduta di addestramento è faticosissima. Scopriamo che fino ad ora abbiamo sbagliato praticamente tutto quello che era possibile sbagliare. Il cane va tenuto a sinistra, e non a destra, la mano non va infilata nella apposita maniglia del guinzaglio e questo non va avvolto al braccio in triplice giro, ma dolcemente ripiegato a fisarmonica e lasciato sempre morbido morbido. Ogni volta che l'istruttore ci spiega un nuovo ordine a turno andiamo a prendere il nostro quadrupede e davanti a tutti proviamo l'esercizio. E' piuttosto umiliante, e non solo per l'evidente stato confusionale in cui versano gli animali. Durante la dimostrazione noi padroni sudiamo copiosamente, non facciamo che sbriciarci biscotti in mano per attirare i cuccioli nella direzione desiderata, procediamo ricurvi, strattoniamo, urliamo paonazzi l'ordine sbagliato o sussurriamo vocaboli incomprensibili. Risultato: i cani sbandano, si fermano, ci guardano con aria interrogativa, ci saltano al collo presi da inspiegabile entusiasmo. Ma poi, nelle mani dell'addestratore, eccoli diventare d'ambly modelli da competizione. Sfilano come in passerella, quasi fosse la cosa che avrebbero sempre desiderato fare. La verità, atroce, è davanti a tutti. I nostri cani non sono né stupidi né maleducati. Non quanto noi, almeno.

Il mio spazio

Difficile non farci caso. Cammini per le strade, incontri una persona qualunque, la saluti, ci parli o, semplicemente, gli passi affianco e senti subito che qualcosa ti sta stretto. Controlli la cintura, il reggiseno (chissamai...), le scarpe. Pensi: magari è la cucina tradizionale, troppi polli e troppa *xima*, la polenta di mais che sostituisce il pane e ti gonfia come un dirigibile. Niente. Non sei tu. Eppure la sensazione è netta, quasi palpabile. Come se le distanze tra te e il mondo si fossero accorciate, come se il tuo spazio fosse compresso, ridotto, schiacciato.

Ci vorrebbe un sociologo. Se ci fosse, lo porterei a ballare nella *baixa*, il vecchio quartiere di Maputo che, di sera, si trasforma in una specie di Pigalle africana. Forse rimarrebbe turbato dal traffico di donne, forse no. I sociologi in fondo sono gente navigata. Sia come sia, non ci metterebbe molto ad accorgersi di questa cosa. La sua pelle se ne accorgerebbe. I mozambicani stanno vicini, si toccano, si guardano dritti negli occhi, ti risucchiano. Respirano la tua stessa aria. Il tuo stesso fiato. Azzerano la possibilità che esista un posto che è solo tuo, una zona *off limit* che per entrarci devi chiedere il permesso. Le parole sono corpo e non puoi esserne geloso.

Sabato ho ballato con Luis a una festa. Luis balla da Dio, e questo va detto. Ma non è solo un fatto coreografico. Ballare con un mozambicano è come un'invasione, un assedio, un continuo accerchiamento, un incontro di energie, di pulsioni. Un piemontese in Mozambico potrebbe morire: il pudore, la discrezione, il riserbo, il suo tessuto esistenziale, le ascisse, le ordinate, tutto è come spazzato via. Il pubblico è intimo e l'intimità è pubblica. Potresti resistere, puoi resistere, beninteso, e continuare a vivere e a muoverti secondo le tue coordinate, ma ti perderesti l'anima di questo posto. In fondo farsi cambiare fa parte del gioco.

A danza uno degli insegnanti, che io ho soprannominato il Genio della lampada, perché è tale e quale a Mastrolindo, ma nero e con il pizzetto, spesso propone un esercizio tra il fisico e il metafisico. Camminiamo per la stanza e ci fermiamo di fronte a una persona. Con lei dobbiamo stabilire un contatto, un flusso, a colpo di sguardi, gesti, movenze. Questo, dice il Genio, vuol dire ballare. Viene, ti prende la testa e ti squadra intensamente per infiniti minuti. Immobile, respira, sussurra, sfiora. E io passo dall'inquietudine all'imbarazzo alla confusione, dal viola al verde al bianco, finché, stremata, cedo. Rilascio le difese e provo a dargli qualcosa in cambio, anche se ho i piedi che sudano. Non sempre è soddisfatto, il Genio, dice che continua a sentire una resistenza. Sarà il Piemonte che c'è in me e non vuole disfarsi.

Qualcuno ha scritto che l'identità è liquida. La mia pare di no.

Da non dimenticare

Capita talvolta di trovarsi in posti che non l'avresti mai detto. Proprio tu lì, ma come hai fatto a finirci. Mistero tropicale. Intanto però ci sei, ti guardi intorno e non puoi fare a meno di notare, nell'ordine, le calze giallo fosforescenti dell'ambasciatrice che saltano agli occhi dentro i mocassini neri senza tacco. La noia dei racconti del diplomatico Jeanqualcosa che ha fatto una vacanza in Mali sul cammello, ha dormito in tenda e già si crede Indiana Jones. Il francese vellutato del vicino di scrivania di Matthieu, di cui, oltre alla voce, ricordi solo che ha gli occhiali spessi e che lo preferisci all'ambasciatrice, quella dei calzini, che ha appena cominciato il discorso ufficiale e parla come se avesse l'apparecchio ai denti e un enorme ciupa-ciupa sotto la lingua. Lo spagnolo, compagno della stagista UNV, che fa il mantenuto e per fortuna sta in Mozambico, dice, almeno si diverte. Il Ministro degli Esteri, lungo lungo, secco secco, infilato in un vestito verde di acrilico cento per cento. Il responsabile della Cooperazione, che ti sfida a una partita a calcio. Ma proprio calcio?

Un cocktail, un giardino, una piscina, una villetta coloniale, un pezzetto di Esagono nel cuore dell'Africa, che potrebbe essere dovunque e da nessuna parte. Ti immagini dal di fuori, sorridi compiaciuta (sei donna di mondo e non l'avevi mai sospettato), tiri il fiato e pensi menomale che è finita.

Ieri era San Valentino che qui è cosa seria e parecchio. Per l'occasione le vetrine dei negozi sfoderano le peggio cose. Onestamente più che sulla qualità si punta sulla quantità: la tazzina, con dentro il pupazzetto che tiene in bocca una rosa, in mano un cioccolatino e sulla testa un mini-cestino con frutta finta a forma di cuore. O, viceversa, il cesto di frutta finta, con dentro una tazzina a forma di cuore, una rosa che si apre e rivela un pupazzetto con la scritta «I love you» che ti offre un cioccolatino. L'ordine degli addendi varia a seconda dei gusti o disgusti, ma una legge non scritta obbliga, cascasse il mondo, alla presenza del cioccolato, di almeno un cuore (meglio se più di uno), di un pupazzetto e di una rosa. Ditelo con i fiori, purché sia kitch. La sera, sulla città che cenava a lume di candela, è calato un romantico silenzio. Nè poteva essere altrimenti: Maputo, questa veranda sull'Oceano Indiano, è la città dei tramonti.

Sono qui da oltre un mese e ancora non mi sono abituata: ai neri con i capelli bianchi; ai tombini profondi che si aprono sotto i piedi mentre cammini tranquilla sui marciapiedi; alla mania di farti dei regali quando compri qualcosa (un mango, due banane, una manciata di anacardi); agli scarafaggi che incontro per le scale; all'aria condizionata nel cinema, che ci vorrebbe il maglione di lana; al carbone venduto per le strade; all'elettricità che si compra dal benzinaio; alla quantità di macchine che riescono a far entrare sul traghetto per Catembe; all'alba che arriva d'improvviso in camera e non ci sono le tende per farla stare fuori.

L'assalto

«Un *guarda* senza armi è inutile», continua a ripetere quasi parlasse a se stesso. Alle quattro del mattino l'indiano rientra a casa. Eugenio apre il cancello. La porta cigola. Nessuno si accorge della macchina. I banditi irrompono, lo minacciano con una pistola alla tempia e intanto rincorrono l'indiano su per le scale. Tempo di rubargli il cellulare e Avenida Maguiguana è tutta urla fischi sgommate. Dalla finestra del terzo piano afferro solo qualche parola. «Assalto... pistola... desculpe... patrão». Rapina a mano armata all'inquilino del piano di sotto. Come il mese scorso. Controllo il chiavistello alla porta e torno a letto. Il mattino dopo Eugenio è ancora visibilmente scosso. Nessuno dovrebbe rincasare più tardi delle nove di sera, dopo il canto del *muezim*, dice. Piuttosto aspettate le cinque, quando fa luce. Una filosofia disperata. Al collo tiene un fischiello, quello che l'altra sera non è riuscito a usare, tanto era lo spavento.

Eugenio ha un'età indefinita. Tra i 35 e i 55, difficile a dirsi. Ha lavorato nelle miniere del Sudafrica. Ha costruito la ferrovia in Mozambico. Adesso sta invecchiando e fa il *guarda* con Antonio. Turni di 12 ore, avanti e indietro dal cancello. Un giorno sì e l'altro no torna a casa dai suoi 6 figli. Di solito mangia in un'angolino del *quintal*, tra le macchine parcheggiate. Sguardo dolce, l'Eugenio, e uno stile *grunge* quasi perfetto. Vorrebbe che imparassi lo *shangana*, così quando mi incontra mi saluta... *Xicane*, dice soddisfatto. *Xicane muguambe*. E io non so mai che cosa rispondere.

Da un mese circa mi sveglio con *Il Bel Danubio blu* nelle orecchie. La scuola di fronte casa sta preparando una festa per l'inizio dell'anno scolastico e i ragazzini di mattina ballano per ore. Prima il walzer e poi una musicaccia che fa sa-tis-fa-ction e mi congela il caffè nello stomaco. Meglio il Danubio. Gli studenti, quelli, li incontri ovunque vai. Girano per la città a qualsiasi ora perché ci sono tre turni di lezione, mattina presto, mezzogiorno e pomeriggio. Sono belli da vedere, tutti così uguali, nelle loro divise scolastiche: pantaloni e gonne colorate (blu, verde marcio, melanzana), camicia bianca, cravatta in tinta. *Maninghi nice*, come dicono da queste parti. Parecchio figo, sarebbe. Nella cartella portata a tracolla ci sono soprattutto penne e quaderni. I libri di testo scarseggiano. Se sei fortunato ce n'è uno per classe di ciascuna materia. Tocca fare a turno e ritrovarsi sotto un albero a ripassare. Molto Derossi e Libro cuore.

Di recente ho fatto alcune scoperte piuttosto fondamentali. Ad esempio, lo smalto per le unghie. A Maputo viene venduto a metri. C'è un ragazzo per la strada con una lunga asse di legno e tante boccette di smalto colorato infilate in altrettanti buchi. Una di fianco all'altra. Puoi scegliere una boccetta o portarti via tutta l'asse, che fai prima. Poi c'è la storia dei capelli. Per lo più sono finti. Giuro che non lo sapevo. Nei mercati ci sono più bancarelle di capelli finti che verdurieri. Quelle che noi chiamiamo *extention* qui esistono dai tempi del Re Leone. Le donne in pratica hanno due possibilità: o si cuciono chili e chili di trecce sintetiche sulla testa oppure creano l'effetto «liscio» trattando la chioma con una crema acida a presa rapida il cui unico compito è uccidere il ricciolo fino alla radice e lasciare il capello-cadavere attaccato, ma senza più la forza di incresparsi. In entrambi i casi è una dura lotta, il cui risultato, talvolta opinabile, andrebbe sempre premiato con un sorriso e una confezione di balsamo.

In Mozambico ci sono alcune regole chiare a tutti. Direi cristalline. Tipo: il modo migliore per trasportare i pesi è metterseli sulla testa quale che sia la loro entità; il modo migliore per portare a spasso i bimbi è accovacciarsi sulla schiena con un telo; il modo migliore di fare il pieno alla macchina è infilare la pompa nel serbatoio e scuotere l'autovettura per tutto il tempo nella convinzione che così ce ne sta di più; il modo migliore di vendere i panini in spiaggia è avvolgerli nella cartigenica; il modo migliore di sorridere è con la pancia piena.

(In)dietro non si torna

I sette giorni che seguono la prima lezione hanno dell'incredibile. Come nelle telepromozioni che ti fanno vedere il prima e dopo la cura, i risultati dell'addestramento sono già visibili. Stento a crederlo io stessa, ma Oliver sembra più maturo, cammina composto, passeggia al mio fianco tutto giulivo, lanciandomi sguardi d'intesa, fa di tutto per compiacermi, è tranquillo, diligente, rispettoso. Un altro cane, insomma, con la stessa faccia da Chewbacca di sempre, ma un andi da monaco tibetano. Peccato per la cresta sulla testa. Il sabato lo racconto eccitata all'istruttore che mi riporta bruscamente con i piedi per terra: «Il fatto che non sembri più posseduto quando lo porti ai giardinetti, che dia segno di aver compreso vagamente cosa vuoi da lui quando lo richiami per tutto il parco (e quando lo fai lui resta lì dov'è, ma adesso si volta a guardarti), non vuol affatto dire che sia diventato obbediente». Capisco in effetti di aver commesso un grave errore di valutazione quando arriviamo al comando «dietro». Al suo confronto non c'è «seduto», «andiamo», «vieni», «destra» o «sinistra» che tenga. Il «dietro» è una manovra piuttosto complicata che bisogna imparare assolutamente per cambiare direzione. Non è che io e Oliver fino ad ora non abbiamo mai cambiato direzione, solo che non abbiamo mai pensato che si dovesse farlo in questo modo. Cioè: il guinzaglio passa dalla mano sinistra, alla destra e di nuovo alla sinistra, mentre il conduttore gira in senso orario facendo ruotare a mo' di perno il cane attorno a sé, ma nella direzione opposta, ovvero in senso antiorario. Chiaro? Alla fine del reciproco avviluppamento il cane dovrebbe affiancarsi sulla sinistra e, ovviamente, mettersi seduto. A Oliver invece viene il maldimare. E anche a me. Pare che la tattica migliore per confondere le idee dell'animale quando dà segni d'insubordinazione e irrequietezza sia di fargli fare due o tre «dietro» uno di seguito all'altro. Prometto una cena al giapponese a chiunque si offra di farlo al mio posto.

Fuori le mura

In Mozambico prossimità e distanza sono, più che mai, categorie politiche. È lontano tutto ciò che non è a Maputo o nelle sue immediate vicinanze, vale a dire nell'estremo lembo meridionale del Paese, a due passi dal Sudafrica. Ne consegue che tutto il Mozambico si trova a essere, curiosamente, per sua stessa natura diremo geografica e ontologica, «lontano». Inaccessibile, remoto, fuori orbita.

Il Nord sembra davvero un'altra galassia, ad anni luce dalla capitale. Lì Maputo è solo il nome di un villaggio di capanne di fango con il tetto di paglia; l'olio si vende in piccoli sacchetti di plastica trasparente come quelli dei pesci rossi del luna-park; l'elettricità non arriva che a singhiozzo e le ambulanze sono barche attaccate a una bicicletta.

Ho girato le terre dei Makonde e dei Makua con cinque mozambicani. Una piccola troupe a caccia di immagini per un video. Ho mangiato la mia prima gazzella, ho liberato la macchina dal fango in una strada squarciata dalla pioggia canticchiando nella mente la musicetta di Malboro Country, ho filmato le «Brigadas moveis» che si spostano di villaggio in villaggio vaccinando i bambini. Ho imparato a chiamare Dengo «Babu» perché qui tutti si rivolgono a lui così, e mi piace un sacco. Babu. Ricorda l'orso Yoghi. *Salaam Babu*. Per una settimana mi sono svegliata prima del sole, prima dei galli e ho mangiato una sola volta al giorno, alle sette di sera. Carne, soprattutto, ma una volta anche gli spaghetti cinesi all'arrabbiata.

A Pemba e a Mocimboa da Praia ci sono le spiagge bianche, le palme e il mare. I pescatori, ragazzi asciutti e fieri, ti offrono il pesce con aria di sfida e ti fanno sentire come se non te lo meritassi. I bambini ti salutano dicendo «Ta-Taaaaa» e i malati aspettano nel cortile del Posto de Saude con una rassegnazione fuori dal comune. Le donne hanno i visi tatuati, le *capulane* colorate che vengono dalla Tanzania e portano le asce sulla testa come gli equilibristi.

Sulla veranda una sera, alla luce di una candela, ho ascoltato i racconti su Samora Machel, il leader della guerra d'indipendenza mozambicana e primo presidente del Paese. A Maputo avevo visitato i tre piani del museo della Rivoluzione, una domenica, insieme a uno studente. «Produrre è apprendere. Apprendere per produrre è lottare per migliorare», c'è scritto su cartelli e ciclostili. «Uniti vinceremo», «Indipendenza o morte», «I fiori che cadono dagli alberi servono per preparare la terra a nuovi e più bei fiori che cresceranno la stagione seguente». Il palazzo che ospita il museo è di quelli da ex DDR, un po' scrostato, un po' cadente; la retorica della lotta di liberazione mi aveva commosso più di una canzone degli Intillmani (ognuno ha il suo punto debole). A rendere il tutto un filo surreale solo l'entusiasmo del coro dell'Igreja Pentecostal do Reino de Deus e Amor, al piano terra, che rumoreggiava gospel come nemmeno Radio Maria nei giorni di Pasqua. Visitare un museo, però, non è lo stesso che sedere sotto un patio in riva al mare davanti a una birra e ascoltare cinque mozambicani raccontare un sogno. Samora ha fatto, Samora ha voluto, Samora è riuscito, Samora ha creduto, noi abbiamo creduto con lui. Eccome se abbiamo creduto. Gli occhi, come quelli di un bambino davanti alla torta di compleanno. L'orgoglio, il coraggio, il rimpianto, il riscatto, l'amaro in bocca. Un viaggio nella storia, ai tempi dei buoni e dei cattivi, dei veri leader e delle loro rivoluzioni, quando tutto sembrava possibile, prima della guerra, l'altra, quella che i libri dicono «civile» e che adesso non si capisce perché c'è stata, quella che è finita da un giorno all'altro e nessuno ricorda come mai. Quella che ha lasciato il Mozambico orfano di se stesso.

Tredici ore di strada, una gomma bucata e un numero impressionante di noccioline e anacardi dopo siamo arrivati in Zambesia. È stato un po' come ritornare alla Contea dopo aver rischiato la vita nel regno di Mordor. Sarà perché una buona parte della mia anima adesso sta lì, ma a me la Zambesia al confine con il Malawi sembra proprio la Svizzera: verdissima, ondulata, composta. Le piantagioni di Chà (che è parola cinese per dire té) seguono i pendii dei monti, regolari e ordinate come un cubo di Kubrick. Sono private e un contadino per guadagnare la paga giornaliera deve raccogliere fino a 20 chili di foglioline nei grossi cesti che poi trasporta, ovviamente, sulla testa. Sulla strada circolano mandrie di biciclette marca «Hero», quelle con i freni a bacchetta, il parafango, il campanello, lo specchietto e il cavalletto. Come tanti vigili o tanti olandesi. Penso che la Zambesia sia l'unico posto al mondo dove per guidare la bicicletta è richiesta la patente con tanto di bollo. La qual cosa acquista di senso non appena si fa caso alla guida. La strada - ce n'è sempre e solo una, color dell'argilla, spesso dissestata dalle piogge torrenziali - è un compendio di socio-patologia neodarwiniana, se mi si passa la parolaccia. Il camion mangia la macchina. La macchina mangia la bici. La bici mangia il pedone. Il pedone mangia le galline. Le galline scappano. Chi guida qualcosa con due o più ruote quando incontra un ostacolo davanti a sé, a maggior ragione se l'ostacolo respira, accelera. Con convinzione affonda il piede sulla tavoletta e tende i muscoli del collo. In

casi simili non si frena mai, è un dogma, un codice inscritto nel Dna; ai più deboli, che però sono guardati con un certo disprezzo, è tutt'al più consentito sbandare, facendo lo slalom tra i capretti che i bambini trattengono sulla strada nella speranza che qualcuno li metta sotto. È il solo modo che conoscono per assicurarsi un piatto di carne la sera e, magari, qualche soldo di riparazione.

Lezioni di vita

A Milange le strade non hanno nome. Ci si orienta con gli avverbi: abito vicino, vado dietro, vengo da destra, sono passato lungo... c'hai presente la pompa di benzina?

A Milange ho imparato che ci sono gli alberi che fermano il fuoco e quelli che inquinano l'acqua dei fiumi, gli alberi che tengono lontane le zanzare e quelli che uccidono le formiche. Jhon mi ha detto che l'acqua tonica fa bene contro la malaria perché contiene il chinino e Inroga, detto Lulù, l'unico mozambicano con la erre moscia, lui mi ha raccontato che quando un contadino si sposa è costretto a vivere dal suocero, a costruire lì la sua casa e lavorare una terra che non gli appartiene. Almeno finché non ha fatto tre figli. Solo allora è libero di andarsene. Così spesso i contadini preferiscono non sposarsi.

Gli abitanti della Zambesia camminano per le strade stringendo all'orecchio le vecchie radio che Samora Machel ha distribuito durante la prima campagna elettorale e questo mi fa pensare che qui, forse, le cose si aggiustano ancora. A noi per esempio hanno riaggiustato il frizer. Ci hanno messo circa nove ore, ma hanno rimontato tutta la serpentina, quella con dentro il gas che si ghiaccia e fa il freddo. A me è sembrato quasi un miracolo.

Sulle acace rosse della Nyerere crescono i funghi. Quando me ne sono accorta mi è venuto in mente Marcovaldo. Anche lui scopriva un fungo sull'asfalto, mi pare.

Il gelato alla stracciatella del bar Surf in Avenida 24 de Julho si chiama Straticello e il perché proprio non me lo so spiegare. Però è mangiabile.

Il tempo a Maputo è cambiato d'improvviso. Da un giorno all'altro è arrivato l'autunno e la nuova stagione mi ha colto alla sprovvista. Tanto che mi sono ammalata. Ci siamo ammalati un po' tutti, a dire il vero, e io meno di altri. Quando ci si ammala in Africa come prima cosa si incrociano le dita (chi ci riesce anche quelle dei piedi). Poi, subito dopo, ancora con le dita incrociate, si fa il test della malaria. Vai, ti pungono il dito e nel giro di un'ora hai il risultato. Positivo o negativo. Quindi si comprano le medicine in farmacia. Le farmacie sembrano uguali identiche a quelle di Torino o Parigi, ma non lo sono. Le pillole, ad esempio, te le vendono sciolte. Puoi comprarne una, due, cinque e loro te le mettono in sacchetti gialli, come se fossero spezie. Due aspirine e qualche chiodo di garofano, grazie. I medici pare amino prescrivere paracetamolo e amoxicillina, qualunque morbo tu abbia. L'Aulin non deve essere ancora arrivato. Quando arriverà lo venderanno, sicuro, bustina per bustina.

Il giornale dell'ultima settimana riportava due notizie che le ho rilette tre volte stroppiciandomi gli occhi perché non mi sembrava possibile nel ventunesimo secolo. Un uomo è stato mangiato da un cocodrillo mentre faceva il bagno in un laghetto di una riserva naturale e una donna è stata calpestata a morte da un elefante mentre raccoglieva radici nel *mato*. Storie che sembrano favole di Esopo, vite che sembrano leggende. Ne ho sentite già alcune. C'è quella che racconta della duna che inghiotte chiunque fa fatica a salirci e quella che parla della iena, che quando arriva vuol dire che sta per morire qualcuno di cattivo. Tra i contadini di Macaneta si narra che una volta un uomo rubò una capra. Quando il capo villaggio interrogò gli abitanti per sapere chi fosse il responsabile, il ladro parlò con voce di capra, svelandosi a tutti come il responsabile del furto. Per questo, pare, nessuno nei dintorni si azzarda più a rubare.

Tra le nuvole

Andare in Lesotho è un po' come viaggiare nel tempo. Nel passato, per lo più. Diciamo all'incirca tra Alto e Basso Medioevo. Il Lesotho è uno sputo di paese infilato dentro il Sudafrica e circondato dai monti. C'è un re, molto amato; una città, Maseru, che si finge capitale perché ci sono le macchine e le banche; una grande diga, che di nome fa Katze e non è un insulto, e tanta, tantissima acqua, il che in questa parte di mondo è pur qualcosa. L'unica strada che ha l'ardire di addentrarsi nell'interno non è asfaltata e a un certo punto si ferma. Da lì in poi i mezzi di circolazione più diffusi sono i cavalli. L'impressione allora è quella di stare in una specie di Far West andino dove i saloon sono di latta e dentro non c'è il pianoforte.

I Bosotho, che sono gli abitanti del Lesotho e parlano il Sosothon (parola di lupetto!), più che cow-boys però sembrano dei piccoli puffi. Innanzitutto perché portano tutti il cappello: quello di paglia a punta, classico e tradizionale, oppure il passamontagna a righe che può essere indistintamente calzato fino in fondo lasciando una piccolissima fessura per gli occhi o, viceversa, infilato fino alla fronte, girato al contrario e penzolante da un lato, tipo «è Memole il nome mio, folletto sono io». Il cappello è talmente onnipresente che ti chiedi se sia ormai diventato una specie di prolunga organica della testa. Poi c'è la coperta. Tutti, grandi e piccini, vanno in giro con delle grosse coperte colorate di lana avviluppate al corpo a mo' di *poncho* e tenute chiuse sul petto da una grossa spilla da baglia come quelle dei kilt scozzesi. Una volta queste coperte dovevano essere ricamate a mano con disegni tradizionali di vita quotidiana. Adesso sono fatte in Sudafrica e vendute dai cinesi, che non parlano una parola di Sosothon, ma hanno il pallino degli affari. Come è che si dice, occidentalizzazione del mondo? Anche se sono luride e bucate questa cosa delle coperte fa comunque un gran bell'effetto. Per non parlare degli stivali, che poi altro non sono che le classiche «galoche» di plastica (va molto il bianco) su cui rigorosamente vengono rimboccati dei calzettoni da calciatore, per lo più dei colori del Brasile, cioè verdi a righe gialle. L'insieme cappello-coperta-stivali è delizioso, l'aria da «scappato di casa» è un marchio di fabbrica e i pastorelli a cavallo sono da pubblicità della Benetton tanto sono belli, lerci e sorridenti.

Semonkong è un insediamento sperduto a 2500 metri di altitudine che esiste solo e soltanto per testimoniare come la desolazione possa, alle volte, sfiorare il sublime. Tutto ciò che ruota attorno alla cosiddetta civiltà, in questo angolo remoto del pianeta, assume un aspetto come di seconda mano, trasandato, arrugginito, storto, consunto. «Fraiser», uno spaccio con tre scaffali in croce, stile Mosca prima della caduta del muro; le botteghe, in fila, come tante microscopiche scatolette sbilenche di lamina ondulata che vendono mutandoni elastici per signora, detersivo azzurro o rosa in sacchetti monodose da tre rand e per starci dentro ti devi accartocciare su uno sgabello. O devi trasformarti in un fiammiferino, con tanto di calzamaglia integrale rossa. C'è pure un capannone dove, in ordine sparso, riparano scarpe, intagliano tombe, fanno le focacce e cuciono le divise scolastiche. Alla faccia della divisione del lavoro.

Vicino a Semonkong c'è una cascata di 199 metri che scava un canyon degno dell'Arizona. Ci si arriva a cavallo, attraversando campi coltivati rubati ai versanti delle montagne e villaggi che farebbero venire l'acquolina a Gargamella. Le casette, di pietra, con il tetto di paglia, sono delle specie di trulli, trulletti direi, con la porticina colorata, il cortiletto con gli animali e una bandierina gialla che sventola davanti, a dire che lì si fabbrica la birra locale, se ti va. Passi al trotto combattendo con l'equino che ti trasporta nella speranza che la smetta di fermarsi a mangiare a ogni piè sospinto e mentre sei lì, ancora indeciso se farti chiamare il Grinta o Piccolo Grande Uomo, i pastori ti salutano increduli. «Dumela», «Dumelamè», «Salaamuntlè».

Complessi d'inferiorità

L'universo canino dischiude meraviglie insospettabili, non c'è che dire, e la prima lezione teorica del corso di addestramento me l'ha confermato. In sole due ore ho infatti scoperto che Oliver è uno sciacalloide -lupoide, clamorosamente miope e daltonico, con un udito da X-men e un naso milioni di volte più dotato del mio. Più sconcertante ancora è stato apprendere che per lui sono un cane, né più né meno. Forse un po' strano, visto che ho deciso di reggermi su due zampe, ma comunque un cane. Nessun dubbio al riguardo. «Homo cani canis», parafrasando. Forse, il suo capo-branco, ma non è detto. Dipende se sono stata brava. Per ora temo sia solo un lontano sospetto che gli vaga per il cervello (tipo bollicina di sodio dell'acqua Lete).

Che poi le passeggiate ai giardinetti fossero una specie di rituale con regole precise ripetute all'infinito me n'ero accorta da sola, ma di sicuro non sapevo che quando due cani si incontrano, mentre i loro accompagnatori il più delle volte dissimulano il panico sotto una falsa cordialità, loro, i quadrupedi, ingaggiano subito, dal primo sguardo, una specie di confronto per stabilire chi è il più forte. A questo soltanto spetterà l'onore di annusare per primo il compare, scoprendone così, senza tante chiacchiere, vita, morte e miracoli. Per riassumere la sequenza: intravedo un simile alla distanza di un chilometro, lo raggiungo il più in fretta possibile, mi immobilizzo, drizzo la coda, gonfio il torace, inarco il pelo sulla schiena, se ce l'ho, sennò faccio finta, e lancio uno sguardo feroce mostrando la dentatura. Se non funziona, e l'altro non sembra per nulla sconvolto dai miei muscoli, faccio dietrofront lentamente, trattenendo il respiro abbasso le orecchie, metto la coda tra le gambe e con fare indifferente mi riavvicino al padrone. Magari la prossima volta incontro Bart il bassotto...

Lo sapevate che i cani maschi marcano il territorio alzando la zampa perché così facendo lasciano un segno che li farà sembrare più grandi e alti di quanto non siano? Dalle contorsioni di Oliver sulle macchine temo proprio che soffra di un grave complesso d'inferiorità.

Una terra di re

Girare il Lesotho in autostop è stato un azzardo, lo ammetto. In un Paese senza strade, abitato da muli e cavalli, incontrare un'automobile o un furgoncino è cosa piuttosto peregrina. Ma tant'è. Qualche pick-up alla fine è passato. Carico più di un bastimento in partenza per le Americhe, arrugginito e impolverato che nemmeno un carroarmato di Rommel. Sopra, cani, polli chiusi in sacchetti con fuori solo la testolina, bambini, signore, pastori, poliziotti, studenti, terra, tubi, bastoni, taniche, valige. Sembrava la pubblicità dell'Amaro Montenegro. Come atmosfera, intendo. Soprattutto quando è venuto giù il diluvio universale e ci siamo coperti con due teloni di plastica nera che si faceva fatica a tenerli su e comunque ci siamo bagnati lo stesso, anche le mutande. E il conducente, un signore con un impermeabile da Ispettore Clusot, ogni tanto si fermava all'improvviso per raccogliere qualcosa. Prima un grosso bullone, poi una vecchia marmitta arrugginita. Tutto dietro, con noi, sotto il telone. Simpatico il signore con l'impermeabile. Non aveva il finestrino e allora per ripararsi dalla pioggia ha pinzato il K-way giallo nella porta. E proprio non voleva saperne di lasciarci all'incrocio di Thaba Tzeka. A tutti i costi voleva portarci all'albergo.

Anche l'altro signore, quello che lavorava alla grande diga che vende acqua al Sudafrica, è stato gentile. Spicciato a Morgan Freeman. Nel *lodge* non c'era posto, noi non avevamo soldi e allora lui ci ha fatto dormire nell'Information Point. Che cos'è il riscaldamento, ha detto. E poi ci ha presentato alla *mami*. Anche lei ci ha presi in simpatia, così abbiamo pagato una sola cena, anche se ne avevamo mangiate due. La gentilezza da queste parti ti toglie il fiato. Sarà un fatto culturale. Il primo re del Lesotho, Moshoe Moshoe I, si era arroccato su una montagna per difendersi dagli attacchi nemici e da lì dava asilo ai tanti profughi che fuggivano dalle guerre africane. Restate pure, ma vi toccherà combattere al nostro fianco. Così ha fatto. Contro gli Zulu, contro i Boeri, contro gli Inglesi, contro gli Ndumele. Lui e la sua coperta e il suo popolo che cresceva di giorno in giorno. Circondato dai ranuncoli bianchi, rosa e bordeaux, che sono dappertutto e si muovono nel vento. E capita, a volte, di incontrare, tra i ranuncoli, un gruppo di ragazzi con cappelli rossi, una scatoletta di latta dietro al collo, una coperta, un bastone e le «galoche». Stanno affrontando il Lebollo, che è una cerimonia di iniziazione. Girano due mesi tra i villaggi e quattro mesi nelle montagne. Poi diventano uomini. Dei veri Bosothoni, pronti a sfidare il mondo da sotto il cappello.

Abitudini e tradizioni

I frigoriferi delle case dei ricchi di Maputo vengono dal Sudafrica e hanno tutti la serratura. *Giurin giurretta*. Sono a prova di scasso, che tradotto in afrikaaner significa: a prova di *empregada*. Una classica trovata sudafricana. Della serie: toglietemi tutto, ma non la mia T-bone steak.

Il sudafricano che si incontra in Mozambico, che non è diverso da quello che si può incontrare in Lesotho o in Botswana o in Swaziland, si muove come una lumaca, o una tartaruga gigante. Con la casa appresso. Stile carovana alla conquista del West. Una macchina iperaccessoriata con mega-ruote e vetri oscurati, un frigo contenente la scorta alimentare per un reggimento, una tenda a metà tra Mister Crocodile Dundee e un grattacielo californiano, sedie, lampade, generatori, robot da cucina, tinture per capelli, materassi ad acqua. Tutto, insomma. Il bambino sudafricano spesso va scalzo (per via, suppongo, di quell'*africano* che viene dopo il *sud*) ma fa il bagno con la muta (per via, continuo a supporre, di quel *sud* che precede l'*africano* e, per dirla tutta, fa un mondo di differenza). Il sudafricano medio attraversa l'Africa senza toccarla e senza farsi toccare, talmente è autosufficiente. La qual cosa mi sconcerca, a me che autosufficiente non lo sono mai stata per principio. Ho pure il sospetto che un simile atteggiamento, questa fiera estraneità mista a un'ostentata indifferenza nei confronti dell'altro, a queste latitudini faccia all'uomo bianco una pessima pubblicità.

Se ai mozambicani piacciono le feste – e su questo non ci piove – sembra che riservino una speciale predilezione per quelle ufficiali, meglio se nazionali, meglio ancora se cadono di giovedì. Condizione essenziale per poter sperare nella cosiddetta «tolerância», che poi sarebbe una maniera molto elegante di chiamare il ponte. Per farla breve in Mozambico l'8 marzo non sembrava sufficiente. E allora è stato inventato il 7 di aprile, la festa della donna mozambicana. Ma non ce l'avete, voi, la giornata della donna italiana? fanno increduli. No che non ce l'abbiamo. Ovviamente il 7 aprile è un pretesto per iniziare le danze, perchè se c'è il giorno della donna mozambicana, questo va debitamente inserito nella settimana della donna mozambicana che, *ça va sans dire*, sta comodo comodo dentro al mese della donna mozambicana. Limpido come l'acqua di Messner.

Dunque il magico giovedì 7 l'antropologo romano, che ha molto più l'aria dell'antropologo che del romano, mi ha portato a una celebrazione Makonde in un *barrio* di Maputo. Tanti bambini, tante donne tutte vestite in verde, con cappellino, visiera e volti tatuati. Nel mezzo una maschera tradizionale, Mapiko, che balla e si dimena e nessuno può sapere chi c'è nascosto sotto. Gli altri uomini che assistono all'esibizione, anche se conoscono i passi, non possono neanche accennarli vagamente per far sapere che anche loro sono dei bravi ballerini. È assolutamente proibito: solo chi indossa la maschera ha il permesso di ballare. Mapiko ha un aspetto orribile: la testa di legno è minacciosamente inespressiva, al collo una *capulana* che sembra un colletto vittoriano, il busto avvolto da corde e intarsiato di campanellini e palle di ferro, un gonnellino bianco che fa l'effetto del pannolino di una volta, una calzamaglia nera con tante pietruzze inserite ai lati delle gambe e fissate con un cordino. Mapiko si muove frenetico al ritmo dei tamburi, i *batuque*, che gli uomini accordano avvicinando la pelle al fuoco in modo che il calore ne aumenti la tensione. Ogni temperatura produce un suono differente. Di tanto in tanto la maschera si ferma e si accascia affannata su uno spettatore nel tentativo di respirare. Deve essere una vera tortura stare lì sotto. L'antropologo, che vive in Mozambico da tre anni e porta una fascia sulla testa tipo Mimi Aiuara, parla fluentemente Makonde con le persone, le quali prima sgranano gli occhi increduli guardandolo fisso e, subito dopo, con sorrisi entusiasti, lo invitano nel cerchio a ballare. La notte cade d'improvviso. Mapiko si allontana nel buio con passo incerto. I tamburi lo seguono per un po' prima di farsi silenzio.

Ciclosafia africana

I gechi della casa in Zambesia scivolano sul pavimento come avessero i pattini da ghiaccio. Se ti siedi sul patio i bruchi ti si arrampicano sui piedi. La mattina prima di iniziare a lavorare o la sera prima che il sole tramonti vado in bicicletta. Ne ho una da uomo stupenda, che c'ha persino la sacca di pelle per gli attrezzi dietro il sellino. Gli attrezzi non ci sono, ma vuoi mettere la classe? Metà della gente mi sorride. *Mulungu*, qui, *Mulungu* là. L'altra metà mi sgrida, e mi fa segni scomposti urlandomi dietro. «Contra-mão!», fanno seri e apprensivi. Non è che io non sappia che qui la guida è a destra. Semplicemente, sulle due ruote sono sempre stata un po' pirata. Fa parte della mia ciclosafia. Certo le strade africane sono più da *rally* che da tranquilla pedalata domenicale lungo il Po e fare Critical Mass da queste parti ha, diciamo pure, un che di estremo. Ma l'incanto di un crepuscolo sulle piantagioni di tè della zona acquista un sapore diverso se conquistato sputando polvere e litigando con la ruggine della catena. Una pedalata, e il mondo resta indietro, recitava una canzone allegra. E io a guardare il profilo ondulato dei monti arancio mi sento romantica come Rossella O'Hara e selvatica come Mowgli.

La sera arriva presto e, al lume di candela, sdraiata su una stuoia nel cortile davanti casa, leggo *Furore* di Steinbeck per ingannare il tempo. Intorno i rumori delle case ancora sveglie: i bambini che strillano, i galli che cantano (lo fanno più o meno a tutte le ore, invi comprese le quattro del mattino), le vocione impastate dei vecchi ubriachi, la radio del vicino, che manda sempre la stessa canzone: 45 minuti di puro new wave zambesiano, ipnotico, insistente. A Bernardo piace, ma lui non fa testo in fatto di musica. Bernardo è il *guarda*. Ha 27 anni, una moglie, 5 figli e dice sempre «pronto», che è come dire ecco. Lavora di notte una settimana sì e una no. Una volta qualcuno gli ha chiesto se poteva adottare il suo bambino più piccolo. A lui l'idea non dispiaceva, ma la madre del piccolo non lo ha permesso.

L'odore del fuoco è dappertutto. Entra dentro casa, nell'ufficio, accompagna le strade fin dentro la campagna, impregna i capelli.

Gomme da bicicletta, candele, chiodi e abiti da bambino usati sono il pezzo forte del mercato di Gurùè, l'unico villaggio mozambicano che può vantare due accenti (rarietà di cui gli abitanti, degni epigoni di Rodari, vanno, giustamente, fieri). Sulla strada che porta alla piazza principale, e che non ha nome, ci sono le botteghe dei barbieri, con le fotografie delle teste appiccate alle pareti e la musica a manetta. Subito dopo cominciano i sarti, con le loro macchine da cucire sempre in funzione e gli abiti confezionati appesi ai rami degli alberi. All'angolo con la panetteria un negozietto vende apparecchi elettronici. Di fronte una massa di bimbi immobile davanti al televisore acceso.

Sabato mattina è arrivato a Gurùè-con-due-accenti niente popò di meno che il presidente Guebuza, «Gue-business» come lo chiamano i giornalisti di *Savana*, gli intemperanti cuginetti africani del *Manifesto*. Roba in grande, va riconosciuto: nel campo di calcio sono atterrati ben 4 elicotteri. Mancavano solo Wagner e Marlon Brando perché fosse uguale uguale a quella scena di *Apocalypse Now*. Quando i sei metri di polverone rosso sollevati dalle pale degli elicotteri presidenziali si sono finalmente ridepositati a terra, la gente tossendo e sfregandosi gli occhi, è corsa raggiante incontro al capo di Stato. Lui, al centro del campo di calcio, sembrava Ronaldo dopo un goal. Una breve passeggiata, qualche ciao ciao con la manina e via di corsa a mangiare a casa dell'amministratore distrettuale. La politica, in Mozambico, è più che altro una questione di condimento.

Coisas de Deus, ha commentato il *motorista* quando sui campi di tè, proprio di fronte a noi, è apparso un enorme arcobaleno. *Coisas de Deus*, ha ripetuto alla fine sfregandosi la fronte. Le mie appassionate spiegazioni fisico-chimiche sull'iride, la luce, il gioco di riflessi, evidentemente, non lo hanno convinto.

«Nanna giù», proposta indecente

Finora non ci avevo fatto caso. Eppure arrivati alla terza lezione del corso di obbedienza, è piuttosto evidente. L'abilità di un addestratore, o per lo meno l'alone di indiscussa autorevolezza che lo circonda manco fosse una lampadina a risparmio energetico, è in gran parte una questione di linguaggio. «Le parole sono importanti» diceva qualcuno. In pratica, se si ha a che fare con un quadrupede, sono la chiave di tutto. Per intenderci: un cane si «educa» non si «addestra», è «nevriale» non «nervoso», «sporca» non «fa i bisogni», mangia «fioccati» e non del banale «riso soffiato», e – dato che ormai anche in etologia va il politically correct – risponde a «proposte» e non obbedisce ad «ordini». Ma soprattutto un cane di norma, se correttamente sollecitato, va a «terra».

Solo Oliver fa «nanna giù» suscitando ilarità financo tra i suoi simili. Il guaio è che con i cani non è consentito sgarrare. Se una volta, in un momento di inspiegabile creatività, mi è venuto di dirgli «nanna giù» e lui si è accucciato a terra e sull'onda del momento l'ho pure premiato con una «gratificazione palatale», allora non c'è più scampo. Da quel momento l'unico modo per farlo andare pancia-terra sarà pronunciare quell'idiota, infantile, imbarazzante comando casalingo. Inutile tentare altre strade diciamo più presentabili, sarebbe fiato sprecato. E badate che non si tratta di sofismi. La psiche canina è una linea retta, dal punto A al punto B, che richiede una coerenza ferrea e si basa essenzialmente su tre anelli. Gli addetti li chiamano «stimolo», «risposta» e «rinforzo». Uno: «Nanna giù». Due: Oliver si accuccia. Tre: wurstel. O bianco o nero, insomma, i cani sono manicheisti, oltretutto daltonici, e non apprezzano, o meglio non colgono, le sfumature. O si sale sul divano o non si sale. Per sempre, come i diamanti. Assolutamente sconsigliato trasgredire, perché per il cane non esiste l'eccezione che conferma la regola. L'eccezione infrange la regola, punto e basta. Mettiamo che quando era ancora un minuscolo batuffolo di pelo abbiamo accolto il nostro cucciolo sul letto. Era una notte di tormenta, nevicava e ci siamo inteneriti. Il letto, il nostro letto, fino ad allora presidiato che neanche la zona rossa, per un solo attimo di cedimento, è diventato «negoziabile», e il nostro alano tenderà di infilarsi sotto le coperte ogni volta che ne avrà occasione. Con l'unica differenza che da adulto, chissà mai perché, sembrerà provarci più gusto.

Incidenti, chapa e altre cose

Un pomeriggio siamo andati da João Semente, che manco a dirlo, fa il contadino. João ci ha raccontato delle sue papaie e dei suoi manghi, del riso e del laghetto dove adesso tiene i pesci. Quando annuisce João fa una specie di singhiozzo, un risucchio accompagnato da una nasata in sù. *Hic patrão*. E qui ho il cavolo, le banane, gli eucalipti. *Hic, Hic patrão*. Odio quando mi chiamano *patrão*. Nella mia famiglia dare del padrone a qualcuno non è mai stato un complimento.

Sulla strada per il Malawi è crollato un ponte. Si vede che non l'hanno fatto i giapponesi. Non ha neppure un nome. A dire il vero non è proprio crollato. Era uno di quei ponti fatti con grandi travi di legno tenute insieme da cordoli di ferro. Qualcuno ha rubato i cordoli e quando il camion carico di miglio è passato, le travi di legno gli si sono scombinare sotto le ruote e il camion si è rovesciato. Sono morte due persone. Stavano sul tetto, in cima ai sacchi di miglio. Qui è la norma. Sul camion è rimasta solo la bicicletta, che era legata. Loro, i due passeggeri, sono finiti nel fiume di sotto. Quest'anno c'è stata siccità e il fiume è secco. Così la più importante via di trasporto di tutta la Zambesia è rimasta bloccata per tre giorni.

Maputo, dopo due settimane di Zambesia, sembra casa. Le feste e i balli del 1° maggio, le passeggiate sulla Mondlane a caccia di polverosi manuali marxisti-leninisti, il rumore del frigorifero, il pomeriggio con Idio nella scuola di Maxaquene a vedere i bambini danzare. Idio è uno dei maestri di danza di Milorho. Il mio preferito. Insieme stiamo inventando una coreografia, mescoliamo stili, sensibilità, passi. *Temos que investigar*, dicono spesso lui e Manyanga con la luce negli occhi. Corpi che neanche il Discobolo e una mobilità da fare invidia a un cobra. Per quanto mi riguarda non è una sfida da poco, visto quell'invalicabile problema della carenza vertebrale e visto il muro culturale di mattoni pieni che mi rende impossibili i movimenti più compulsivi. Sei un po' quadrata, mi fanno con un sorriso. Ma vaaa? Liberare il corpo, svuotare la mente, uscire fuori dai binari consueti. Mai la distanza culturale mi è sembrata così terribilmente tangibile. Mai il desiderio di valicarla così a portata.

«Usa la forza giovane padauàn», sussurro tra me e me, quando salgo su uno *chapa*. Dicesi *chapa* (leggesi *sciapa*) il classico pulmino Hiace che-quando-lo-vedi-ti-chiedi-come-fanno-i-pezzi-a-stare-tutti-attaccati. Una moneta da cinque *contos* e puoi salire su questi minibus che sfrecciano come schegge impazzite per la città inseguendo direttrici imperscrutabili. Portiera rigorosamente aperta, bigliettaio appeso fuori che, senza sosta, recita la destinazione finale. Un bar, un incrocio, un mercato, il nome di un venditore che sta sempre all'angolo, poco importa. È del tutto inutile tentare di sapere con ragionevole approssimazione quale sarà davvero il capolinea. Vere e proprie imprese private, gli *chapa* sfidano con disinvoltura il concetto di capienza, arrivando a caricare fino a 25-30 persone in uno spazio pensato per 6-7 (bambini e animali esclusi). Per scendere basta urlare, con quanto fiato si ha nei polmoni, *Paragem!*, fermata. Un regolamento non scritto prevede che questo accada, quasi sempre, quando si è seduti sul seggiolino in fondo, al lato, in ultima fila. *Paragem!* ti tocca gridare tra gli sguardi stupiti degli astanti e, come per magia, l'intero contenuto umano dello *chapa* inizia ad animarsi, scostarsi, piegarsi, contorcersi per creare l'illusione ottica di un varco verso l'uscita. Un vero jedi, se debitamente formato, riesce alla fine a ritrovare la luce del sole.

Lipelile in shangana vuol dire buona notte ed è una bellissima parola. *Lipelile*. Basta, alle volte, per strappare una risata alle persone e continuare a camminare con il cuore più leggero.

Il mondo in tasca

C'è un posto, a Maputo, che sembra l'ambientazione ideale per un film di serie B, di quelli oriental-style che cercano di imitare Bruce Lee, e siccome già Bruce Lee era brutto forte, loro sono davvero inguardabili. Il posto in questione si trova al fondo della Lenin, proprio dietro il giardino botanico, ed è un supermercato a due piani, pieno zeppo di cose cinesi. Se hai il coraggio di salire gli scaloni e passare attraverso i due leoni che, a mo' di sfinge, incorniciano l'ingresso, senti nella testa un «ciack si gira» e mentre ti aggiri tra gli scaffali incominci a considerare come sempre più probabile e verosimile l'ipotesi che, da un secondo all'secondo, dieci ninja mascherati ti compariranno dinnanzi con un doppio salto mortale carpiato e urlando «Yaaaa-taaa» ti trafiggeranno con le loro girandole appuntite. Precisamente quest'ansia ti prende sfilando di fronte a file e file di tè verde, alghe essiccate, vermicelli, strani cosini blu e gialli, lanterne rosse, peluche fucsia, kimono acrilico, palline da ping pong, monopattini, bacinelle di ogni genere, numero e caso, materiale da campeggio. Il supermercato è vuoto. Quasi c'è l'eco. Completamente vuoto, se si fa eccezione per gli inservienti, che sono mozambicani e quando incroci il loro sguardo sembra che ti scongiurino, per favore-te-ne-prego-estou-à-pedir, se gli sveli anche solo in un orecchio a cosa servono quelle strane ciabatte con tutti quei pallini di legno che spuntano sulla pianta dei piedi. Vaglielo a spiegare, a un mozambicano, il massaggio shatzu.

Ma non c'è solo il supermercato ninja, a Maputo. C'è pure il mercato africano, vero grattacapo per etno-antropologi alla ricerca di mistero e conoscenza. A Maputo il mercato africano si chiama Xipamanine. Non che non ce ne siano altri, di mercati, come Janet o il mercato del Povo o il mercato municipale o Estrela Vermelha, dove dicono che puoi assoldare un assassino. Ci sono anche loro, ma non sono Xipamanine e non c'è nessuno *chapa* della città che urla mettiamo Janet tanto velocemente come urla *'scpmnine*. Entrare a Xipamanine è piuttosto facile. Molto, ma molto meno uscirne, essendo un labirinto fittissimo e denso che non riesci neanche a vedere il cielo e a renderti conto se per caso sta piovendo. C'è, per esempio, la zona vestiti, ovviamente usati, con le bancarelle che sono delle capanne con le pareti e il tetto di T-shirt, pantaloni e tute da ginnastica stropicciate e le *maman* sedute al centro ad allattare o a dormire che neanche ti guardano. Poi c'è la zona carne-pesce, che sembra una puntata di Quark perché ci ritrovi tutta la catena alimentare, dall'animale più piccolo a quello più grande, fino al bancone del macellaio con i quarti di vacca insanguinati. E soprattutto c'è la zona medicina tradizionale, che è davvero spaventosa. Ci sono le corazze di armadillo, le zampe di avvoltoio essiccate, le teste di scimmia, le penne, le piume, le collanine di vertebre di chissà che bestia, i copricapo rituali, le polverine magiche, le radici, i tuberi, gli olii essenziali blu cobalto, le pelli, i feticci, i peli, i semi. Bibidi-bobidi-bò. La strega di Biancaneve impazzirebbe di gioia a Xipamanine, c'è da scommetterci.

Nel fine settimana siamo andati in barca sull'Incomati, risalendo la corrente fino alla foce. Sui margini del fiume ci sono le mangrovie, le poche che ancora rimangono, dato che la popolazione le sta tagliando senza criterio per fare il carbone. Le mangrovie, mi ha spiegato un amico agronomo, hanno dei semi incredibili simili a dei lunghi fagioli che, cadendo a terra, si piantano direttamente nel terreno, trasformandosi in una nuova pianta. Anche i rami che nascono dal tronco della mangrovia puntano in giù anziché in su e così, una volta toccata terra, diventano radici cominciando a succhiare l'acqua. Sull'Incomati ho anche scoperto che esiste una marea viva e una marea morta, a seconda della luna.

Il mare che non c'è

Da qualche giorno Maputo ricorda Genova G8 e Avenida Maguiguana si è improvvisamente trasformata nella zona rossa. Le ronde dei nuovi *chips* mozambicani sono state introdotte dal Governo per meglio vigilare sui quartieri centrali e residenziali, ultimamente fatti oggetto di un numero preoccupante di rapine a mano armata, assalti e uccisioni. Seguendo con lo sguardo le moto di pattuglia, luccicanti e rumorose, guidate da poliziotti in perfetta tenuta antisommossa, Jovi mi racconta di quando, intorno alla metà degli anni Novanta, la città fu teatro di una vera e propria guerriglia urbana: street-gang, i Fighters e gli Skin Heads, si affrontavano quotidianamente per il controllo di pezzi di marciapiede e relativi traffici. Roba da *Guerrieri della notte*. E fortuna che a Maputo non c'è la metropolitana, dico io.

In questo allarmismo generalizzato c'è addirittura chi consiglia di non fermarsi ai semafori rossi per non correre il rischio che qualcuno sbuchi da un tombino derubandoti. Circolano poi improbabili leggende metropolitane su riti di iniziazione diabolici che prevedono lo smembramento di giovani donne ferme a fare benzina. Sarà. Ma vivere guardandomi continuamente alle spalle non mi si addice. E non solo perché a Maputo non ci sono i tombini, e questo è risaputo. Ma anche per via del codice della strada che vive in me, una specie di *daimon* socratico che mi impedisce categoricamente simili infrazioni, ancorché anti-panico. Ecco.

Agli incroci si incontrano due tipi di persone: i venditori autorizzati di ricariche telefoniche, tutti con le loro pettorine gialle con sopra scritto *Giro*, e gli spacciatori di marmitte e tergicristalli. Forse lavare la macchina sembra inutile.

Insieme ai poliziotti, agli omini *Giro* e ai meccanici ambulanti per la strada è piuttosto facile incontrare, soprattutto di domenica, le fedeli di una chiesa che qualcuno ha brillantemente battezzato «Nossa igreja da padaria» (Nostra signora panettiera), a causa del buffo cappello bianco da pasticciere che le fedeli sono solite calzare con straordinaria non-chalance. La stessa che sfodera George. George è il direttore artistico della compagnia di danza di Milorho. Di solito comincia a fare lezione con una maglietta blu-banale, ma poi d'improvviso tu ti giri dopo uno di quei passi che ti estraggono i polmoni dalla cassa toracica e, come per magia, te lo ritrovi lì che piroetta per la sala con il suo body giallo canarino attillatissimo che fa molto Prince-anni-Ottanta. Ma lui si piace così.

Inhaca è un'isola al largo di Maputo. Ho preso il traghetto e ci sono andata per concedermi una giornata in spiaggia. Avevo il costume, l'asciugamano e persino la crema solare protezione 30, ma non è bastato. L'acqua del Grande Indico quel giorno aveva deciso di ritirarsi, lasciandosi dietro un fondale sabbioso su cui affondare i piedi e giocare alle orme. Nessuno era in grado di dirmi quando sarebbe ritornata e così, intorno a Inhaca, ho camminato per chilometri cercando il mare.

Era una notte che pioveva...

Pretendiamo una medaglia. Un premio, un riconoscimento, un gagliardetto, fate voi. Potremmo persino accontentarci di un vitalizio di crocchette, o di confezioni mensili di biscotti farciti al midollo. «Il tuo cane è bravo, non fosse che a volte c'ha le paturnie», ha detto l'addestratore l'ultima volta, durante un ripasso della semplice sequenza «seduto», «nanna-giù», «fermo», «vieni qui», «andiamo», «dietro», «destra», «sinistra», «salto», «torna», «piede» e ri-«seduto». Premesso che le paturnie di Oliver si chiamano essenzialmente Margot (lupa, giovane, pelo lucido, sguardo ammaliatore, giro vita snello e scodinzolamento provocante) avete, voi comuni mortali, la minima idea di cosa vuol dire seguire un corso di obbedienza per cani in novembre? Il campetto erboso del centro si è trasformato, nel giro di qualche settimana, in una putridissima e melmosa palude che i monsoni degli ultimi giorni stanno allargando a vista d'occhio. Noi, cani e padroni, ci sentiamo come reclute al Car, un po' Platoon, un po' Dottor Zivago, e tra un esercizio e l'altro, manca poco che intoniamo «Era una notte che pioveva e che tirava un forte vento, immaginatevi che grande tormento per un alpino....». Sta di fatto che mi sono venuti i geloni ai piedi e dopo il consueto sabato di fatiche autoinflitte, di regola torno a casa in un tale stato di prostrazione che, mentre mi spalmo le estremità con una crema all'olio di fegato di merluzzo, il mio fidanzato mi guarda e dice: «Quanto è già che hai pagato per frequentare 'sto corso? Ma non potevi andarci d'estate?». Costanza, perseveranza, rapidità di riflessi, rigore, disciplina... recito tra me e me, come un mantra. E non è il codice d'onore dei marines, ma l'identikit del buon educatore che la scuola ha provveduto a fornire ad ogni iscritto. La sera dell'incontro con il nutrizionista, però, tutti noi, futuri cadetti del «bon ton a quattro zampe» siamo stati costretti a rinfoderare lo spadino e a metter giù la maschera. Soprattutto quando l'esperto di alimentazione ha insistito per vietare al proprietario di una boxer di grattugiarle il parmigliano sulla pappa ogni sera, obbligando una signora a eliminare del tutto dalla dieta della cagnetta Greta ragù, ricotta e spinaci. Banditi pure, tra lo stupore generale, fusilli al tonno, broccoli e crêpe susette. Il grembiule, a quanto pare, ci garba più della mimetica.

Frontiere

L'orologio a muro appeso negli uffici della frontiera Ressano Garcia sembra uscito dal cartone di *Alice nel Paese delle meraviglie* e, a guardarlo bene, il funzionario dell'emigrazione somiglia un po' troppo allo Stregatto. Il permesso di soggiorno per restare in Mozambico, bhe', il Signor Permesso è davvero un Bianconiglio. Una chimera, insomma, che se l'ottiene non sai come hai fatto e se non l'ottiene non ti riesce di capire perchè. Per esempio: se possiedi un visto di sei mesi, ogni trenta giorni ti tocca comunque passare la frontiera. Una passeggiatina gradevolmente priva di senso. Gabriela, che per questo genere di cose farebbe invidia a Fantozzi, fino a poco fa doveva espatriare in Swaziland ogni dieci giorni. Una follia che neanche la Bossi-Fini. Dieci casse di polli recapitate all'immigrazione hanno corretto il tiro. Nessuno scandalo nel Paese del *deixa-andar*, del lascia-correre-ma-chi-se-ne-importa-ma-de-che. Basta pagare.

Il discorso di Tremaglia che ci hanno consegnato all'uscita della casa dell'ambasciatore, dopo la festa del 2 giugno, parla di «musicalità della nostra lingua» e «orgoglio di sentirsi italiani», di «genio italico» e «figli lontani» e «politica dell'italianità». Non poteva che chiudere elogiando il «Sistema Italia», con la maiuscola. La retorica diplomatica non la conosco e immagino abbia le sue regole. Ma se la forma è sostanza, com'è mia convinzione il più delle volte, siamo nelle mani di un folle che ha una k nel nome.

Ho scoperto che anche in un Paese che si confessa poligamo, il più delle volte ammiccando un sorriso, si può soffrire di gelosia. Soprattutto in un Paese poligamo!, mi fanno eco gli amici che dell'Africa sanno più di me. Non fa una piega, apparentemente. Ebbene, in questa gelosia mi sono imbattuta, e dopo aver lottato strenuamente ho perso. Un knock-out clamoroso. Da rianimazione, barella e tutto il resto. Il mio primo, vero, cocente fallimento inter-culturale (col trattino). E dire che c'ho fatto pure un corso sull'integrazione, il dialogo, la mediazione, l'ascolto. Poi, quando ti attaccano che neanche lo sai bene perché, e tu ti ritrovi lì con il battito accelerato e il fiato corto, proprio non ti viene di pensare ai mille giochetti idioti che ti hanno propinato sulla trasformazione del conflitto e sul confronto con l'altro. L'altro, nella fattispecie, era una ragazza africana furiosa con me. Edna 1 (perchè ce ne sono altre 3). Penso che l'oggetto del contendere fosse che durante una lezione di danza ho sfiorato l'unghia dell'indice della mano destra del suo innamorato. Un minuto di silenzio, fratelli, per la quantità decisamente sovrabbondante di finti problemi che l'umanità ogni giorno si crea, manco non ne avesse abbastanza. E non ci sono latitudini che fanno eccezione. Per tornare a noi ho passato rapidamente in rassegna gli strumenti linguistici e concettuali che avevo a disposizione per reagire: le parole di un bambino di 8-9 anni un po' tardo, il buon senso, la razionalità, la comprensione, l'ironia, il sarcasmo. Subito dopo venivano il mimo, le smorfie, le pernacchie e i gestacci. Ho cercato di dare una qualche espressione ai primi 3, ma due mondi sono due mondi e non è detto che si tocchino. Io non capivo lei e lei non capiva me e questo è quanto. In altre parole il famoso «altro» del dialogo inter-culturale non aveva affatto voglia di dialogare, voleva solo che io scomparissi dalla faccia della terra. Possibilmente con il teletrasporto. Ho risposto che mi sarei limitata a cambiare continente al più presto, sperando che questo tagliasse la testa al toro, ma Edna 1 mi ha guardato con i suoi occhioni grandi grandi ripetendomi che no, questa volta avevo proprio esagerato. L'unghia è pur sempre un'unghia, cribbio. Del tutto inerme di fronte alla logica mozambicana, me la sono filata. Io che in quegli stupidissimi test «dimmi cosa pensi e ti dirò chi sei» sono sempre risultata come si dice «target oriented» tipo missile russo, io ho abbandonato il campo. «Então adeus», ho fatto a Edna 1, e buonanotte. Fortuna che alla fine sono finita a Maputo e a nessuno è saltato in mente di mandarmi a fare la mediatrice culturale sulla striscia di Gaza.

Una domenica di giugno

Non è vero che in Africa la vita vale di meno. Non è vero che dove la morte è più probabile fa meno paura. Non è vero che ci si abitua al dolore e alla sofferenza, anche se te li ritrovi davanti tutti i santi giorni. Venerdì è morto il padre di Nardino, per gli amici Job. Domenica a Xipamanine c'è stato il funerale. La famiglia di Job è musulmana e così, prima della cerimonia, sono passata in moschea a prendere lo *sche* per la funzione. Nel cortile della moschea ci sono due alberi con su scritto «Felicidade», un'officina meccanica per la riparazione degli *chapa* e una fila di capretti urlanti in attesa della macellazione. Tutto in un unico cortile. Fuori uno dei *bairros* più poveri di Maputo, un mercato enorme, un labirinto di vicoli, sentieri, baracche tirate su poca importa come, purché ci sia un tetto. Per la strada gruppi di bambini, sudici come solo sanno esserlo i bambini mentre giocano. Sul muro di cinta gli slogan del disordine mondiale: Bin Laden, The Cure, Renamo Boys, w Roberto, *a minha cervoja*.

La cerimonia che conclude il lutto è riservata agli uomini. L'Islam funziona così. Lo *sche*, con i calzini, il turbante e la tunica di un bianco immacolato, raccoglie i presenti in una stanzino mentre la *madrasta* e le donne, fuori, aspettano. E io con loro mangio i biscotti a forma di *metical* che mi hanno offerto insieme al succo di frutta. Una scena composta, il profumo dell'incenso nell'aria, parole sussurrate, qualche abbraccio distante. Job prima della sepoltura ha dovuto lavare il corpo del padre e adesso sono due giorni che non dorme tormentato da quell'immagine. «Sei stato coraggioso» gli faccio, mentre riaccompagnamo insieme lo *sche* a casa.

In Mozambico non strisciano soltanto i mamba verdi, temibili serpenti detti «dei sette passi», perché se ti mordono quello è quanto ti resta da vivere. Nel sottobosco metropolitano circolano, altrettanto insidiose, le *fofocas*. Che, malgrado l'apparenza, non sono mammiferi pelosi protetti dal Wwf, ma *rumores* o, se si preferisce, pettegolezzi. La vita politica, i rapporti familiari, le carriere professionali sono del tutto in balia di feroci professionisti delle *fofocas*. Più reali della realtà, e certo non a rischio di estinzione, le dicerie condizionano successi o fallimenti, decidono presenze e assenze, ripartiscono ricchezze e privilegi, selezionano simpatie, mode e sfighe, sanciscono il lecito e l'illecito. Difficile sottrarsi a quanto stabilito da questo fittissimo controllo sociale. È la tua parola contro la loro, e la loro, non c'è niente da fare, in questo mondo vale di più. Un po' come se lo avesse detto Maria de Filippi.

C'è una clinica a Maputo che si chiama Dente Feliz. Sarà, ma non mi fido. La domenica del funerale del padre di Job ho accompagnato un amico all'ospedale centrale. Si è distorto una caviglia e dunque gli hanno messo il gesso. Non è che ci siano molte alternative qui: o ti mettono il gesso o non te lo mettono. Non esistono, chissà, le bende elastiche, i tutori, le cinture giboud. No, qui dall'ospedale o esci con il gesso, che significa che hai qualcosa, o esci senza gesso. Che vuol dire che facevi finta.

Surreale parentesi ginevrina

Breve pausa estiva. Sdraiata sull'erba, finalmente ritrovata, mi domando: gli svizzeri esistono per davvero? Intendo persone che abitano in Svizzera e hanno una famiglia composta da Svizzeri doc che parlano lo Svizzero? Ancora non ne ho le prove. Conosco emigrati italiani, francesi, norvegesi, una slavinata di austriaci super-atletici, qualche ungherese in bolletta, spagnoli, una saudita, una portoghese, una senegalese e una congolese. Il primo colloquio di lavoro l'ho fatto con un inglese e la prima conversazione in supermercato l'ho avuta con un'afghana che mi chiedeva (credo) a cosa servivano le pinzette per le sopracciglia. Di Svizzeri dunque neanche l'ombra. Forse sono tutti a giocare a carving.

Però mi sono fatta un'idea di come potrebbe essere uno Svizzero, andando in autobus. E non perché i trasporti metropolitani siano pieni zeppi di Svizzeri, anzi. In autobus si sentono tutte le lingue di Babele tranne il francese. Diciamo che mi piace immaginare che il comportamento e la fattura degli autobus ginevrini rifletta in qualche modo la *forma mentis* degli Svizzeri. Per esempio una certa antiquata signorilità. Gli autobus da queste parti si fermano alla fermata anche se non c'è nessuno che deve scendere e nessuno che deve salire. L'autista frena, apre le porte, recita l'alfabeto a memoria, chiude le porte e riparte. Senza che sia volata neanche una mosca. Quando ci penso mi convinco che le corse ad ostacoli per prendere il 67 che sfrecciava in via Madama sono un'eredità culturale e che se fossi nata e cresciuta a Ginevra il mio rapporto con i mezzi pubblici sarebbe sicuramente più rilassato. *Tout à fait*.

Di fianco al tasto luminoso che premi per far aprire le porte laterali quando devi salire o scendere, ce n'è uno espressamente dedicato ai passeggeri, nel senso che lo schiacci se devi salire sull'autobus con un passeggero. In questo modo l'autista saprà che dovrà attendere alla fermata qualche minuto supplementare. Incomincio a nutrire un rispetto reverenziale per gli autisti di autobus ginevrini.

Tutto in mondo è Paese e anche qui sui trasporti pubblici ci sono i suonatori di fisarmonica. Solo che il comune li ha preliminarmente selezionati e tesserati, per assicurare la qualità sonora dei loro interventi. Della serie: nulla va lasciato al caso!

A Ginevra, quando lasci la macchina in un parcheggio sotterraneo, al lato sinistro c'è un blocchetto di carta azzurra, su cui segnare il numero del posto. Una cosa da veri lord!

La fondue è sempre indigesta. La mangi e poi passi la notte a sudare.

Il roseto del parco *Des eaux vives* è una delusione, ma il parco in sé è magnifico. Lo consiglio per un matrimonio classico.

Plainpalais è l'unico posto di Ginevra che mi fa sentire a casa, perché c'è il mercato delle pulci e il circo. Ci trovi i vestiti usati, i pattini a rotelle, le foto virato seppia, gli scarponi degli alpini e i mobili sfasciati.

I cani non possono entrare in Svizzera se hanno le orecchie o la coda tagliati. In compenso possono essere titolari di un abbonamento annuale del treno.

Tra le offerte di lavoro pubblicate mercoledì sull'inserito *Emploi* della «Tribune di Genève»: «Personal Trainer per adolescente, famiglia americana. Palestra privata a disposizione. Richiesta conoscenza metodi di rilassamento zen. Fluent English». «Cerchiamo giovani per sperimentazione farmaci» e «Massaggiatrici erotiche di lusso. Massima riservatezza, ottimi guadagni».

I distributori di sacchetti per raccogliere i bisogni dei cani per strada si chiamano «Caninette».

Ho incontrato e intervistato Eduardo Missoni, il Capo Scout del Mondo. Nel suo ufficio, pieno zeppo di foto di gruppo e fazzolettoni colorati, c'era la targa che gli hanno regalato gli scout palestinesi. La scritta recitava: «In honour of Edward Messwene, World Scotch Secretary». □ Bim Bum Crak!

La pappa c'è ma non si vede

I cani tengono a mente, o come direbbe un etologo, hanno la capacità di concepire la permanenza di un oggetto. Se, poniamo, coprite la loro ciotola fumante con una bacinella, loro sono in grado di capire che il cibo che gli spetta sta lì sotto, anche se non lo vedono. Non è solo una questione di odore. Si tratta piuttosto di un'abilità di concettualizzazione e il fatto che sappiano riprodurre nella mente l'oggetto-pappa è un prezioso indicatore, pare, del loro stadio evolutivo. I gatti, ad esempio, questa cosa non la sanno fare. Avevo un gatto una volta, Plutone, che seguiva assiduamente in tv le partite di calcio e quando la palla usciva dall'inquadratura lui andava a cercarla dietro l'apparecchio. Oliver non guarda mai la tv, anzi per essere precisi la detesta e quando viene accesa lascia la stanza con un sonoro sbadiglio. Ciò non toglie che, se la guardasse, non cercherebbe il pallone per tutto il salotto come un cretino. Con questo non voglio dire che i cani siano più intelligenti o dotati dei gatti. Sono solo, come dire, più propensi all'astrazione. C'è un esercizio, al corso di obbedienza, che stiamo faticosamente cercando di imparare mettendo a frutto questa innata capacità canina. In gergo si chiama «terra libero». La procedura è, più o meno, questa: si prende uno di quei coni di plastica rossi e bianchi dell'Anas e si fa vedere al cane che ci mettiamo sotto qualcosa, la sua pallina preferita, il nodo, un lecca-lecca, i bombi sbriciolati. Poi ci si allontana, a fatica perché il cane smanioso e sbavante stenta a capire quale ragione mai ci spinga ad allontanarlo dall'oggetto dei suoi desideri. A distanza di una decina o quindicina di metri si invia il cane nuovamente verso il cono, urlandogli «VAI!». Il quadrupede a questo punto dovrebbe raggiungere senza esitazione il segnale stradale e, al nostro comando, accucciarsi a terra. Io e Oliver non è che abbiamo proprio compreso il senso di tutto questo ambaradàn e l'esitazione che ne consegue compromette un tantino le nostre prestazioni. Io nascondo sotto il cono delle crocchette, poi trascino la mia belva lontana, quindi gli dico «cerca!» e lui prima mi guarda e strizza gli occhi come a dire «ma mi stai prendendo in giro?», poi, anoressico com'è, si fionda sul cono e incomincia a scavare tutt'intorno che nemmeno la talpa Valentina. Allora, sempre che non abbia già inghiottito plastica, terra e istruttore, lo raggiungo e gli faccio di nuovo vedere cosa c'è sotto il cono stradale, ripetendo il comando. Sarà che non ho il giubbotto fosforescente o che l'eccesso di salivazione ha ormai annegato tutti i neuroni del suo cervello, ma raramente Oliver «concettualizza». E ancor più raramente obbedisce. Tra una settimana c'è il saggio di fine corso. Chissà se i cani sanno arrossire?

A metà del guado

Primo inverno sotto i tropici. È tempo di potatura e le acacie rosse delle vie di Maputo sembrano braccia scheletriche che sbucano da sotto i marciapiedi. Hanno qualcosa di lugubre, di struggente, quasi gli alberi fossero stati puniti per i loro eccessi primaverili.

Dopo un mese e mezzo di Mittel-Europa verace, mi tocca di nuovo rimboccare la zanzariera sotto il materasso, disinfettare la verdura e contare gli scarafaggi sulle scale di casa. Sono anni luce dai girasoli di Prévessin, dalle rive del Lemano, da Cœur Saint Pierre, dai bistrot ginevrini dove mangi l'entrecôte à point e compri fumetti usati. Anni luce dai gerani rossi appesi alle fontane, dai semafori che diventano gialli anche prima del verde, dal mercatino di Planpalais del sabato che quasi quasi sembra il vecchio Balôn di Torino, non fosse tutto così ordinatamente disordinato. Anni luce dai prati verdi che sanno di pioggia, da Monsieur Propre, dal Monte Bianco che sbuca all'orizzonte e tu ti senti più tranquillo per il semplice fatto che lui sta lì, immobile.

Il bello, quaggiù in Mozambico, ha un timbro diverso e, il più delle volte, punge come uno spillo.

I vestiti usati che si vendono al mercato di Xipamanine si chiamano «Calamidade» perché così sta scritto sui pacchi degli aiuti umanitari da cui in genere provengono.

Dove le regole del gioco non sono ancora del tutto cristalline anche una semplice disputa in un Consiglio comunale può finire in tragedia. È successo all'inizio della settimana a Mocimboa da Praia, un comune a Nord che conta poco meno di 15 mila abitanti. Al signor Assane, l'amministratore locale della Renano, la recente sconfitta elettorale proprio non gli è andata giù e dopo mesi di insulti e «dagli all'untore», una mattina si è svegliato, si è armato di arco e frecce e, novello Tremalnaik, ha dato inizio agli scontri. Pedro, per parte sua, suo avversario *frelimista*, non si è certo fatto pregare, e in quattro e quattr'otto ha preso il macete appeso sulla porta. La cittadina di pescatori non è stata ad assistere in silenzio a questa scena alla *Mezzogiorno di Fuoco* e il risultato di questo più che normale quadretto di democrazia africana sono stati 12 morti, 57 feriti e 20 case incendiate. Già che il Mozambico è stato eletto dall'Unione Europea quale «modello da esportare nel continente», non ci resta che sperare che il cargo affondi prima di arrivare a destinazione.

Immagini e immaginario

Sono accaduti davvero fatti di sangue a Mocimboa?, mi scopro a pensare. I giornali ne hanno scritto per un paio di giorni o giù di lì. I commentatori più brillanti hanno perfino colorato gli scontri di una presunta sfumatura etnica che contrapporrebbe i Makonde e i Mwani, nulla aggiungendo, beninteso, alla reale comprensibilità dell'evento. Malgrado gli sforzi, in me persiste, insidiosa, una specie di incredulità, un vago senso di sbigottimento, di dubbio, nutrito dalla totale mancanza di un supporto visivo. A disposizione solo le parole di Dengo, il logista, sfortunato testimone oculare. Nessuna televisione locale ha ripreso gli eventi. Nessun giornalista ha scattato foto per documentare gli incendi, i morti, i feriti. Mancanza di mezzi, difficoltà nei trasporti, forse addirittura un certo, comprensibile, pudore di fronte ai rigurgiti di una guerriglia che così poco si addice al protocollo di un Paese che il mondo vuole ormai lanciato a 1000 verso lo sviluppo. Eccolo qui, dunque, l'ennesimo ostacolo culturale: trent'anni di pane e Telegiornali, di caffelatte e *Prima Pagina*, mi hanno forgiato più di quanto non sospettassi e, lo ammetto, mi riesce difficile, se non impossibile, credere a qualcosa che non appaia, neanche per una manciata di secondi, sugli schermi tv. Fosse pure TVM, l'unica rete nazionale, le cui trasmissioni ricordano spesso le televendite di prodotti dietetici dei canali privati. Nella mia testa, a conti fatti, tra Katrina e Mocimboa da Praia non c'è proprio partita.

I ragazzi di Maputo si dividono in due categorie: quelli che portano i capelli rasta e quelli che si rasano la testa. La via di mezzo non esiste punto. Non ci sono, chissà, i capelli corti, o medi, o medio-lunghi. Non ci sono i «caschetti» e neppure la riga da una parte o le frange. I capelli o sono *dreadlocks* accartocciati in quegli strani cappelli bislungi che ti fanno sembrare un parente macrocefalo di Barbapapà, o non ci sono. «Não cortei o cabelo... tirei», mi ha detto una volta Manyanga, accarezzandosi con un sorriso la pelata luccicante.

In Mozambico ci sono le capre, ma nessuno ne beve il latte e, soprattutto, nessuno fa il formaggio. Vuole la tradizione che chi mangia il formaggio è destinato a perdere la memoria. In compenso nei supermercati si trova la *Vache qui rie*.

Qualche sporadica nota linguistica: pipì si dice *schi schi*, mentre *cocò* è il resto. A quanto pare, tutto il mondo è paese. La chiocciolina degli indirizzi di posta elettronica, invece, si chiama *aroba*, seguita da una breve, ma significativa, pausa di rispetto.

Nella terra dei manghi

Di pachidermi alla famosa Riserva degli Elefanti non ne abbiamo incontrati. In compenso ci siamo imbattuti in uno scorpione e in un impressionante numero di uccelli che, per colpevole semplificazione ornitologica, mi limiterò a chiamare avvoltoi, pur sapendo che non lo erano. Oltre a un imperituro ricordo di tanta sabbia bianca e tanto mare azzurro, alla suddetta Riserva devo anche una cheratite bilaterale. Ciapali e porta a ca'. La mia abbronzatura si è dunque parcheggiata in camera da letto al buio per tre giorni. Sembravo Rocky IV dopo lo scontro con Ivan Drago, solo che non ero diventato campione dei pesi massimi. La reclusione, oltre all'ascolto di tutta l'annata 2004 di Fahrenheit in MP3, mi ha però permesso alcune riflessioni su malanni e malattie tropicali. Premesso che se stai dietro a un pick-up per 12 ore consecutive con su le lenti a contatto, finisce che ti ricoverano pure se sei, cessò, a Trofarello o Portogruaro. Ma è vero altresì che il comune cooperante espatriato - non diversamente dall'alto funzionario Fao o dal giovane ricercatore in licenza premio su lidi tropical-equatoriali - passa una parte consistente del suo tempo ad enumerare, con visibile apprensione, fastidi, acciacchi e improbabili patologie africane. Se ha il mal di gola pensa subito a una tonsillo-tracheite altamente infettiva, se ha il mal di testa si imbottisce di artemisina perché non ci sono dubbi che si tratti di malaria cerebrale («Mi sento delirare dentro», ho sentito dire una volta!), quanto a una semplice gastrite, ci sono buone probabilità che sia l'inizio di un'ulcera perforante con inguaribili complicazioni epatiche. Per non dire di quanto può diventare ossessiva l'investigazione dei tempi e dei modi delle quotidiane sedute al bagno! Allergie, intossicazioni, insonnie, inappetenze sono oggetto di preoccupate riflessioni di gruppo in cui i partecipanti fanno a gara a chi è stato più male o ha sofferto della malattia che ha il nome più lungo. In genere la chiamo «ansia da diagnosi» e mi fa un certo effetto, dato che se invece chiedi ai mozambicani come hanno perso il padre, la madre o il fratello, loro, in genere, ti rispondono con un vago e indefinito: era malato. Senza cambiare espressione. Al massimo alzando le spalle.

Se sei particolarmente grasso e prendi lo *chapa* sono capaci di farti pagare il biglietto doppio. Una volta si racconta che i bigliettai, detti *cobrades*, girassero con un metro appresso per misurare la vita ai passeggeri ed esigere, a seconda della taglia, una cifra piuttosto che un'altra.

Il muggito del cane da salotto

I cani, quando amano, amano in modo costante, inalterabile, fino all'ultimo respiro. E questo attaccamento viscerale, unito al fatto che non sono in grado di percepire il trascorrere del tempo, spiega un certo numero di cose. Per esempio mette nella giusta prospettiva gli attacchi epilettici di entusiasmo che vengono ad Oliver quando riapro la porta di casa dopo essere scesa al piano terra a ritirare la posta. Per lui in effetti l'espressione «fare le feste» è un ingannevole eufemismo. L'accoglienza che mi riserva, per rendere l'idea, sarebbe la stessa se tornassi dall'Alaska dopo otto anni. «Fingi indifferenza», mi hanno spiegato. «Cerca di fargli capire che il tuo andare e venire è una cosa normale. E, se esagera, digli con convinzione NO!». Tutto sta nella convinzione, suppongo...

Ci voleva il corso di obbedienza di base, comunque, per introdurre in casa delle regole. Adesso la maschera di saliva – trattamento di bellezza quotidiano contro i punti neri – si è magicamente tramutata in qualche composto e sobrio ululato di apprezzamento. Che dopo una dura giornata di lavoro tutto sommato fa pure piacere! Insomma diradata, almeno in parte, la nebbia che aleggiava sui misteri imperscrutabili della mente canina e corretti i principali errori educativi commessi finora (in assoluta buona fede, per carità) il nostro duetto funziona ora come un ingranaggio appena oliato. Unto, più che altro. Non mi fraintendete. Lessie rimane un eroe hollywoodiano né più né meno di Tequila, e non è che d'improvviso Oliver si è messo a salvare le persone che annegano nel Po, a dare la caccia agli spacciatori e a sporcare nel vasino. Lui, alla fine della fiera, non ha cambiato mestiere. Sempre cane da salotto è. Qualche passeggiata, un po' di giochi, il solito insistente e languido muggito durante i pasti e tanti (troppi) peli dappertutto. Sono io che ho fatto progressi, forse. Adesso so come prenderlo, so cosa è giusto pretendere da lui e in che modo far sì che mi capisca. Lo conosco meglio di chiunque altro, insomma. Un po' come quella signora, durante il saggio di fine corso, che ad un certo punto, prima di cominciare un esercizio, ha disteso una coperta sul prato scusandosi che nessuno meglio di lei sapeva «quanto a Tobia l'umidità faccia male alle ossa!».

A spasso nel KwaZulu Natal

Ogni visita oltre confine me lo conferma. Il Sudafrica è un Paese schizofrenico: la pelle nera, il sangue boero e l'alito inglese a soffiargli sul collo. Tre persone chiuse dentro lo stesso corpo che a stento si rivolgono la parola. È l'Africa che sogna l'America. Che la insegue senza neanche domandarsi quale sarà il prezzo di questa corsa. Giri l'angolo dell'ennesimo Kentucky Fried Chicken e ti ritrovi sul lungomare di Durban, lattiginoso e indolente. Da un lato l'Holiday Inn di sempre e di dovunque, dall'altra l'Oceano. Ugualmente spiccicato a Miami, se non fosse che per tener d'occhio gli squali bianchi non c'è l'ombra di Pamela Anderson, e i baywatcher locali (uno a destra, uno a sinistra e uno al largo in canoa a scrutare l'orizzonte) ti costringono a fare il bagno in stretti corridoi di acqua dove la gente si ammassa urlante a saltare le onde. La location ideale per lo Squalo, Episodio sei. Du-du-du-duuum.

Per apprezzare l'Ushaka Marine World ci vorrebbe minimo minimo Marc Augé, a parlare di rovine della sur-modernità, di spazi standard del commercio muto, creati dall'uomo generico per l'uomo generico, possibilmente solvibile. Entità astratte replicabili all'infinito, in cui nulla è lasciato al caso. Dalla maglietta da pirata dei baristi al sushi bar con vista, dalla finta nave fantasma all'inclinazione dei corridoi tra un negozio e l'altro, ai giganteschi scudi simil-Zulu che incorniciano l'entrata. Prego entrino, i signori clienti, nell'universo del non-senso e dell'inautenticità ad annasparsi in «bolle di immanenza». Ma chi decide, alla fine, cosa è autentico e cosa non lo è?

Il Victoria Station Market invece sta lì a ricordare che dentro Durban c'è pure un pezzetto piuttosto orgoglioso (benché segregato) di India e Indianità. Il ricordo di Gandhi giovane combattente per i diritti civili, il tè macchiato con il latte che lascia il segno circolare sui tavoli, le camicie anni Settanta con il colletto lungo, le torte a 5 piani di panna e polistirolo, la carne alla brace mangiata a colazione, l'odore di spezie, di polvere e di andato a male, un senso ineffabile del denaro. «Fa due rand signorina. Ma di quelli argentati. Gli spiccioli di rame nel mio negozio non ce li voglio!». Non ci avevo mai fatto caso, al colore del denaro.

Meno di 100 chilometri fuori Durban, sulla Battlefield Route che ripercorre le tappe delle guerre Zulu-Boere, sembra di nuovo Far West. Le donne hanno il viso dipinto di rosso e i tappi della coca-cola alle caviglie, gli uomini indossano i perizomi di pelo, i cartelli stradali minacciano leoni in attraversamento, e i ranger dei parchi naturali ti rivelano sottovoce i segreti della boscaglia. Il legno che se lo bruci ti fa venire le pustole, l'alloro che ti devi portar dietro quando sei in viaggio se no gli antenati non riescono ad attraversare i fiumi e starti accanto, l'amarula che serve per farci il liquore, i Galagoni, che ti seguono con lo sguardo atterrito, gli occhi acquosi e le orecchie a punta. Tu ascolti ostentando interesse, annusi ogni filo d'erba che ti viene avvicinato alla faccia, intercetti i rumori e i versi tendendo il collo e degusti ogni frutto quale che ne sia la consistenza. Ma sotto sotto non ci riesci a fidarti di una tradizione e di una storia che, stantia e imbalsamata, ha l'aria di sopravvivere esclusivamente per rivendersi a un pubblico di boy scout e aspiranti fotografi. Capita allora che per ritrovare appartenenze e custodire ricordi ti ritrovi a parlare di mafia e pizzo ai bordi di una piscina che cambia colore. I luoghi si fanno stati d'animo e gli stati d'animo tornano paesaggi.

Chapa mon amour (I parte)

Maputo va girata in chapa. Su questo non si transige. Daniele, cardiologo siciliano afro-entusiasta in prestito all'ospedale di Maputo, dello *chapa* è diventato, nel giro di pochi mesi, un autentico filosofo. I pulmini Hiace che sfrecciano impazziti nelle principali arterie della capitale più che un mezzo di trasporto sono, a suo dire, una condizione esistenziale, una dimensione umana, uno spaccato sociale, un micro-universo che incarna relazioni, ruoli e dinamiche culturali meglio di un qualunque manuale di Carlos Serra. Ecco allora un distillato di chapa-pensiero.

Gli attori. Innanzitutto c'è il *motorista*, che poi sarebbe l'autista. L'unico depositario di quella precisa e unica sequenza mistico-gestuale in grado di mettere in moto lo *chapa*. Suo il controllo meccanico del mezzo, suo il dominio, imprescindibile, della radio, suo, più che tutto, il piede a spasso tra il freno e l'acceleratore e dunque, in definitiva, il diritto di vita e di morte sui passeggeri. Al *motorista*, in genere, si guarda con un misto di timore reverenziale. Al suo fianco, in un catulliano *odi et amo*, c'è sempre un *co-brador*, un po' marketing manager, un po' ruffiano, un po' dittatore dello *chapa*. Appeso alla portiera del furgoncino che neanche un equilibrista cinese, il *co-brador* recita a mo' di litania la destinazione finale incoraggiando i pedoni con sguardi ora seducenti ora minacciosi, a seconda dell'ora. Museu-Museu, Xipamnine-Xipamanine, Zimpeto-Zimpeto, Baixa-Baixa, Costa do Sol-Costa do Sol. Che poi distorti e biascicati assumono tutt'altro suono. Qualcosa come *M'su-M'su*, *Xipane-Xipane*, *Bschhhha-Bschhhha*. Il *co-brador* ha il compito, meglio la missione, di individuare i clienti in strada, convincerli che nell'abitacolo c'è ancora posto nonostante le apparenze, pigiarli dentro con determinazione sfidando le comuni leggi della fisica, trovare il modo di estrarre chi deve scendere e, infine, intascare il denaro. Una volta lo *chapa* costava 100 *meticaïs*. Adesso è salito a 5000, 7000 per le tratte lunghe. Ma, come tutto, anche il costo del biglietto è negoziabile. Un sacco di patate, infatti, può costare, a seconda, 1000, 2000, o 3000 *meticaïs*. *Motorista* e *co-brador* sono, rigorosamente, di sesso maschile e guadagnano a percentuale sugli incassi, spesso arrotondando lo stipendio in combutta con i vari *ladrões*, alias gli scippatori, categoria nella quale, da quanto mi risulta, vige invece la perfetta parità di genere. Il vero spauracchio del magico duo *motorista-co-brador* è la PT, la Polícia de Transito, nelle tasche della quale finisce ogni giorno almeno il 10 per cento degli incassi di ogni *chapa*. La scusa ufficiale per farsi allungare una mancia è sempre la stessa: «*He'ppa, motorista, este chapa não tem condições!*». Esclamazione che, ammettiamolo, in genere descrive perfettamente la realtà.

Un semplice algoritmo costi-benefici-tempo-tragitto-numero di clienti basta da sé a spiegare il fare piuttosto sbrigativo che caratterizza i modi del personale di bordo di uno *chapa*. I passeggeri, per parte loro, affrontano i quotidiani viaggi con un'imperturbabilità quasi britannica. E malgrado l'esperienza multisensoriale ricordi il più delle volte uno stupro di gruppo o un rito dionisiaco («Oggi ho sfiorato il concepimento» ha commentato un giorno un'amica) spesso ci si accorge che in questo spazio privilegiato di socializzazione si manifesta, non senza una certa baldanza, quella saggezza popolare di cui molti nella capitale lamentano la scomparsa. Essendo lo *chapa*, inequivocabilmente, un soggetto collettivo quasi organico, è chiaro che, insieme a odori e sapori, anche la conversazione viene debitamente condivisa. Come se al posto del cartello «Vietato parlare con il conduttore» ce ne fosse uno che recita «Obbligatorio scambiare almeno due parole con il *motorista*». Ed è così che a Maputo le «chiacchiere da bar» si trasformano in «chiacchiere da *chapa*». Spesa, famiglia, chiesa, calcio, tempo, piove governo ladro, tele-novelas e via discorrendo, sono scanditi, ma mai interrotti, dalle insistenti richieste di sosta: «*Cobrador! Paragem!*». «*Ainda tenho muitos projectos a realizar*» lamenta il pessimista all'ennesima sterzata su due ruote. «*Queria patrocinar um refrigerante*» è invece l'approccio vellutato del galantuomo alla compagna di viaggio. «*Você tem que ser homen*» strilla incoraggiante la mamam al bambino che fatica a sguasciare fuori dalla porta-carnivora del mezzo. «*Motorista, musica!*», l'invito amichevole del giovane che, guadagnato il posto, spera di approfittare del tragitto per ascoltare le nuove hit. Questo perché, manco a dirlo, esiste una precisa «*musica da chapa*» da cui origina il cosiddetto «*chapa ballerino*» che anziché limitarsi ad avanzare, ballonzola sculettante tra un *burraco* e l'altro dell'asfalto, lasciandosi dietro una scia di gridolini compiaciuti.

Chapa mon amour (II parte)

Lo *chapa* per il *motorista* è un po' come lo scooter per un liceale. Uno status, una moda, un'occasione per far vedere quanto sei 'ggiusto. E quanto lo sei dipende, in maniera direttamente proporzionale, dal numero di adesivi colorati che campeggiano sul ciclomotore e dai decibel emessi dalla marmitta. Uno *chapa*, di conseguenza, non sarà mai uguale preciso a un altro *chapa*. Anche se la destinazione è la stessa, il colore raramente cambia e il modello è identico per tutti. Le collanine appese agli specchietti retrovisori, le bottiglie di Coca-Cola o di Sprite attaccate al tetto, le fodere dei sedili, le scritte ad effetto sulla fiancata, sommate alle pittoresche imperfezioni della carrozzeria mi fanno venire in mente «La corsa piu' pazzo del mondo». Intendo il cartone di Hanna Barbera (ma sono uno o due? Mai capito), quello con Dick Dastardly, Penelope Pitstop, e l'immane «Mutley fa qualcooosa!». Quando mi fermo alla *bomba* di Praça OMM nella mia testa parte la telecronaca: «No lift» supera «A paixão de Cristo» sterzando pericolosamente davanti a «Doctor», mentre «Pescador» e «Caçador» inseguono «Pink». «Good luck» è in panne dopo essersi scontrato contro «One day». «Superbus» arranca a fatica mentre «Folgado» (che poi è l'esatta riproduzione della Macigno Mobile) se la prende con «Touro Trans». Ma ecco che «Vovô Mathe» (che poi significa nonno Matteo) taglia il traguardo. La folla è in visibilio. Prima o poi, ne sono certa, dalla Kim il Sung sbucherà, in una nuvola di fumo, il diabolico coupé.

Prima di avventurarsi su uno *chapa* leggere attentamente il foglietto illustrativo: mai eccedere in eleganza, riporre sempre i propri averi in un luogo giudicato sicuro (nella hit reggisenese, scarpe e slip), sorridere di tanto in tanto al *cobrador*, partecipare con interesse alla conversazione, canticchiare i motivetti delle canzoni trasmesse dalla radio, respirare con regolarità. Esercizi di yoga caldamente consigliati.

Nel negozio di elettrodomestici sulla Lenine c'è un grande televisore e la gente, di sera, se ne sta seduta lì davanti, sul marciapiede, a guardare il calcio e fare commenti come fosse al cinema.

Le sedie dei *guarda* meriterebbero un servizio fotografico. Anche le grate di ferro alle finestre: ce n'è di tutti i tipi.

Ieri per la prima volta non ho sentito il rumore della pioggia sui tetti di alluminio. Sarà questione di abitudine?

I parcheggiatori, se glielo lasci fare, lavano le ruote delle macchine anche sotto il diluvio. Non so pensare a una cosa più inutile.

È iniziato il conto alla rovescia. Porr'e'pa. Nell'arco del prossimo mese e mezzo la comunità internazionale dei «randagi» si disperderà ai quattro angoli del mondo, nell'attesa di ricomporsi, con leve fresche, all'inizio del nuovo anno. Partono gli stagisti, i fellows, le internships e i volontari internazionali, partono i ragazzi in servizio civile internazionale, i missionari e i borsisti universitari. Lavoratori che solo gli imbecilli o i politicanti in cattiva fede continuano a chiamare «atipici». Di contratti a tempo indeterminato a Maputo ce n'è meno che in Italia. Se possibile.

No panic

Niente tutù né coroncine né scarpette, ve l'assicuro. Al saggio, Oliver, era completamente nudo e nonostante ciò imperturbabile. Io invece indossavo un'orripilante pettorina marrone, tipo Stratorino, con sopra il numero quarantatré. E sudavo come un bue, ammesso che i buoi sudino. L'esame finale del corso di addestramento è incominciato con una specie di presentazione rituale. Sul momento, anziché «conduttore» mi è venuto «conducente» e al posto di «concorrente» ho chiamato Oliver «garreggiante», ma hanno capito lo stesso. L'istruttore mi ha stretto virogorosamente la mano, scuotendola a destra e a sinistra per verificare «l'indifferenza dell'animale verso gli estranei». La distrazione, per Oliver, non è mai stata un problema. Dunque congratulazioni, e via con il primo esercizio, la condotta al guinzaglio. A parte qualche imbarazzate giro iniziale e il solito commento contrariato di Oliver al comando «Dietro!» tutto è filato liscio. Il mio «partner» peloso è stato statuario nel «seduto con ritorno» e nel «terra con richiamo» e anche il salto sarebbe andato bene, se non fosse stato cilindrato sul più bello da Luna, un husky che in quel momento aveva deciso di giocare a «cel'hai» con gli altri cani. I giudici di gara sono stati clementi e hanno ritenuto che Oliver non fosse responsabile dell'incidente. Anzi, hanno commentato benevoli, e inspiegabilmente ottimisti, che se non fosse stato interrotto avrebbe completato l'esercizio. Gli ho creduto sulla parola e ho proseguito. Anche «l'invio con terra libero» è riuscito, e così pure gli esercizi successivi. Insomma quando, tre giorni dopo la competizione, abbiamo telefonato al centro per conoscere la graduatoria, la signorina ci ha sgridato del ritardo: «Ma come, lei ha vinto la coppa e chiama solo oggi?» Che snaturata. Per farla breve siamo arrivati sedicesimi su oltre un centinaio. Siamo eccellenti. Potremo vantarci con gli amici. Oppure fondere il trofeo e farci una nuova splendente medaglietta. Non crediamo nell'agonismo, io e Oliver, e ovviamente sarebbe andata bene in ogni caso. La morale temo, pertanto, che questa volta non ci sia. Ho passato dodici settimane con il mio cane, a correre, saltare e assiderarmi in un campetto per lo più fangoso. Questa frequentazione dell'universo canino, tutt'altro che ordinaria, è stata appassionante. Come la visita guidata di un piccolo pianeta.

A Pemba, Nampula e Ilha

Liege è una giornalista di Beira, provincia di Sofala. Scrive per *Domingo*, *Caleidoscopio fiscal* e *Noticias*. Ha quattro figli, è separata, pizzica la «erre», schiocca la «esse» e adora la Sprite e lo sciroppo di rosa. Liege dice sempre «*Sim sinhora*», anche ai maschi. Non lo so perché. Ha i peli sulle gambe e mi chiama «*filha*». Qualunque incontro, con lei, diventa una storia. Così abbiamo scoperto che il direttore del Sycamore Services di Pemba, il centro dove abbiamo organizzato un corso di formazione, è un rifugiato politico burundese. Che ha studiato economia, ha lavorato con la Cooperazione francese, ha fondato un giornale di nome *Horizonte*, e, poco per volta, è riuscito a mettere su un'impresa tutta sua. Adesso sogna un Internet Cafè wireless, con biblioteca, caffetteria, giardino, tipografia e bottega artigiana. Mentre ripercorreva la sua vita a ritroso, Joseph Amissy si è commosso. La paura, la fatica, la nostalgia. Posso solo indovinare.

A Pemba alcune persone dormono in strada sulle stuoie di foglie di banano, altre fanno diving e prendono il sole nella bella spiaggia di Wimby. Paquitequete è un quartiere musulmano in riva al mare, con i *dhow*, le capanne, i baobab e una grande moschea. Nel corso della settimana è finito il «*Jejum*», il ramadam. Che siccome termina secondo calcoli lunari nessuno sapeva bene se si poteva festeggiare già giovedì o bisognava aspettare venerdì.

A Pemba c'è pure un «*toma-e-vai*», versione locale del *take away* e la gastronomia di Carlo e Susanna dove si trova persino il prosciutto di Parma.

Nampula invece sembra Madras. Una Madras africana, piena di indiani indù e di mozambicani musulmani. E nessuno che abbia mai il resto da darti. Un mistero del Nord che non è possibile decifrare. Nicola, che lavora lì per l'Aifo, mi ha invitato ad Anchilo alla festa di chiusura di un work-shop dedicato agli ex malati di lebbra. Izilda, brasiliana e psicologa, mi raccontava di come la lebbra si nutra dell'identità delle persone. «Quello è un lebbroso, si dice». E non quello è Mario e ha la lebbra. Le parole sono importanti. I malati nel solo Mozambico sono oltre 5000. Alla domanda come stai, ti rispondono: sono morto. Morto dentro e fuori, morto per la famiglia, lo Stato e la società. Nonostante la lebbra sia curabile e il trattamento sia distribuito gratuitamente in tutti i centri di salute del Paese. La cerimonia si è conclusa con un coro, un discorso e una candela. Per un controcanto perfetto, a quanto pare, non c'è alcun bisogno di avere tutte e cinque le dita delle mani.

A circa 200 chilometri da Nampula c'è Ilha de Moçambique. Antica fortezza portoghese, porto commerciale, centro di smistamento degli schiavi, capitale, rifugio notturno delle popolazioni in fuga dal continente durante la guerra. Ilha adesso è un incanto in rovina. Divisa a metà da una linea invisibile ma reale che separa il *makuti* dal *cimento*, la città informale da quel che resta della capitale di uno scalcinato impero coloniale. Gli intonaci delle case lacrimano l'umidità di ieri, gli abitanti squattano in abitazioni cadenti che non parlano la loro stessa lingua e bruciano i portoni di legno intarsiato per cucinare. Le case color ambra, bianche, rosa e azzurre vanno a pezzi. I vicoli sono inghiottiti dalla sabbia, dal vento, dalla salsedine, ma nonostante tutto continuano ad essere un mondo. La gente se ne sta seduta fuori a chiacchierare e quando ti incrocia ti saluta. «*Bom dia*», «*Boa tarde*», «*Boa noite*», «*Salaam*». Cortesia, curiosità, passatempo. Le donne si spalmano il musiro sulla pelle, i bambini inanellano collane fatte con pezzetti di vetro colorati che si arenano sulla spiaggia. Narra la leggenda che provengano dai galeoni affondati al largo ai tempi d'oro dei traffici marittimi. I pescatori trascinano le reti a mano quando c'è bassa marea. Dalla terrazza di Gabriele vedo la moschea e sento le preghiere del *muezim*. La voce è piu' calda e la melodia piu' delicata di quelle di rua de Alegria. Gabriele è un architetto milanese che sull'isola ha fatto un bambino, ha aperto una guest house incredibile e adesso sta ristrutturando una manciata di palazzi per ricchi stranieri interessati a comprarsi un angolo di paradiso. Un po' come accade ai nostri cascinali in Toscana. È ristrutturazione, questa? e a chi serve? mi domando. O ancora: si può fare un'architettura corretta per una società squilibrata?

O verão amarela

Maputo a volte mi fa venire in mente quelle bolle di vetro che se le giri poi nevicano. È per molti versi una città giocattolo: sulle strade circolano macchine cinesi degne dei Play mobile e sul lungomare ci sono ville con piscina che farebbero invidia ai Forrester. A Maputo si spendono i soldi del Monopoli con la miope avventatezza di chi spera di non capitare mai sulla casella degli «Imprevisti» e si vince solo seguendo (o aggirando) regole assurde, quelle della Cooperazione con la C maiuscola, inventate da un ubriaco afflitto da un complesso di persecuzione all'ultimo stadio. E scusate l'acidità. La migliore, a mio avviso, è la cosiddetta regola del *per diem* che prevede il pagamento di un'indennità giornaliera a chiunque partecipi a un'attività formativa (in veste di studente, sia chiaro, e non di professore). Non importa a nessuno quale sia l'argomento del corso, il livello, la quantità di nozioni eventualmente trasmesse, la loro utilità o futilità, se nell'aula c'è l'aria condizionata o la lavagna. L'unica cosa davvero imprescindibile, la sola in cima alla lista delle priorità dei «giocatori» è il pagamento della fatidica diaria che ovviamente, essendo stata stabilita a tavolino dall'ubriaco paranoico di cui sopra, in genere è del tutto sovradimensionata rispetto al costo della vita di chiunque non si chiami Aga di nome e Khan di cognome. Sospendo prudentemente il giudizio sulla ragionevolezza di un tale meccanismo che, nella teoria originaria, avrebbe dovuto coprire le spese di trasporto e mantenimento di zelanti e motivati ancorché poverissimi aspiranti alunni. Preferisco invece soffermarmi sulle conseguenze oggettivamente perverse che esso induce qui in Africa. Un individuo normale, anche il più innocuo, ucciderebbe il cugino se questo gli assicurasse un banco in prima fila a un corso, mettiamo, di arti bianche, anche se lui, l'individuo innocuo che ucciderebbe il cugino, nella vita di tutti i giorni fa l'idraulico o il sarto. Tanto l'importante non è il corso, ma il *per diem*. La cosa che più mi fa imbestialire è l'idea malefica che finisce per prevalere, e cioè che la cultura non solo non vale di per sé, non solo non costa (soldi, fatica, concentrazione, studio) ma, per essere anche solo minimamente appetibile, va «devoluta», meglio svenduta «due al prezzo di uno» perché altrimenti l'aula rimane vuota. E daglie, con slavinate di panini, bevande e gadget. Da qui ad Alfieri che si lega alla sedia c'è qualcosa di più di una semplice distanza.

Tornando alle regole del gioco ne esiste un'altra che ha il sapore demodé delle fotografie virate seppia. «*O vidro, o vidro, cuidada meã senhora, não esquece o vidro*», ti ripetono, con le pupille dilatate e il respiro affannoso, i gestori delle numerose baracche da marciapiede quando ti vendono una Coca-cola, una Fanta Ananas (esiste pure la Fanta Uva) o una birra, per convincerti che, una volta consumato il contenuto, è praticamente vitale che tu restituisca il vuoto. Rassicurarli è impresa impossibile. A nulla vale giurare sull'Olimpo al completo, volgersi verso La Mecca o rilasciare la fotocopia autenticata del codice fiscale. *Não há maneira!*

Se chiedete in giro qual è il colore del Mozambico la risposta sarà, senza esitazione alcuna, il giallo. Credo non esista nell'intero Paese un solo luogo da cui non sia intercettabile, fosse pure con la coda dell'occhio, un cartellone pubblicitario della Mcell, la compagnia telefonica nazionale, il cui colore è, appunto, il giallo. Il tormentone, «*O verão amarelo*», alias «L'estate gialla», campeggia su muri, pareti, magliette, cappellini che neanche il cornetto Algida d'estate a Rimini. Risposta, *orgogliosamente moçambicana*, alla Vodacom sudafricana, Mcell ha superato quest'anno il milione di abbonati: niente male davvero per un Paese di 18 milioni di persone, il 70 per cento delle quali vive al di sotto della soglia della povertà.

Nel paese si è appena conclusa la campagna di vaccinazioni contro la polio e il morbillo. Mi hanno raccontato una cosa: quando non sai quanti anni ha un bambino devi fargli passare il braccio intorno alla testa. Se con la mano destra riesce a toccarsi l'orecchio sinistro vuol dire che ne ha più di cinque.

All'angolo tra la Lenine e la XXV de Setembro c'è un negozio che si chiama «Protoner tsunami». Sotto il logo di un'onda che si increspa, la scritta recita «Wave of technology». Il cattivo gusto non ha davvero limiti.

Scampoli di terra e mare

Sono stata a Xai-Xai (che si pronuncia *sciai-sciai*), nella provincia di Gaza, dove gli alberi hanno il tronco dipinto di bianco, le case sono fatte di paglia e le donne, la domenica, vanno in giro con i bigodini in testa.

A tre ore di macchina e sette di *machibombo* da Xai-Xai c'è Inhambane. «Terra de boa gente» l'hanno battezzata i portoghesi, per la leggendaria ospitalità dei suoi abitanti. A Inhambane non ci sono i *guarda* e le persone passeggiano per le strade in costume da bagno. Se ti siedi sul lungomare al tavolino della pensione Pachica sembra quasi di stare a Diano Marina. Solo, al posto delle macchine ci sono le acacie rosse, i marinai vestiti da Braccio di Ferro e tantissime palme da cocco. Con il cocco la gente fa il sapone, il liquore e il bolo di Sura, che per la precisione si ricava dal succo del frutto che fiorisce prima del cocco. Di giorno l'asfalto cinese ti si scioglie sotto i piedi e dai rubinetti esce acqua giallastra. Sulla strada c'è un fotografo. Se ne sta lì, all'ombra di un albero, in attesa di nuovi clienti, con la macchina montata sul cavalletto, un telone bianco e un poster con i ritratti di tre quarti. Sembra sbucato fuori da un film di Sergio Leone.

Appena fuori Inhambane, girato l'angolo, c'è Tofo: spiaggia infinita, mare a perdita d'occhio, onde, amache e surfisti biondo-cenere-rigorosamente-tatuati-lingua-inglese. Della serie: lavorare stanca. A Tofo ci sono i bimbi che vanno in bicicletta quando c'è bassa marea e raccolgono conchiglie per farne bracciali, c'è il Fatima back-packers, dove avrei potuto giocare a dama se mi fossi ricordata le regole, e c'è un biologo marino neozelandese che ti porta a nuotare tra gli squali-balena e le mante, che, se devo proprio essere sincera, non lo so mica se sono pericolose.

In Mozambico solo l'1 per cento della popolazione compra il giornale e di solito una stessa copia viene letta da almeno 5 persone. Il giornale si passa, dunque, come le versioni di latino al liceo, o in alcuni casi, si noleggia, cosa che io ritengo semplicemente geniale. Ancora mi lascia perplessa, tuttavia, l'attenzione morbosa che *Noticias* dedica a Michael Jackson e a Phnong Yang.

Sabato ho ballato in pubblico Mapiko con il Milhoro nella prigione femminile di Maputo. Le detenute sembravano entusiaste. Certo più di quanto non lo fossi io che, infilata in un mini gonnellino rosso fuoco a frange e in un top a palloncino con mono-spallina mi sentivo sexy come super-Pippo. Fortuna che non ho una consulente d'immagine. Le recluse, poche centinaia, sono quasi tutte dentro perché hanno ucciso il marito. Il che fa pensare, soprattutto se si tiene conto che il Codice penale del Paese non prevede la legittima difesa.

Epilogo: Itavonana munzuku!
(ce se vede)

Tante cose mancano all'appello. Eppure stanno lì e hanno l'odore di Maputo e del Mozambico. Le strepitose doppie voci di Alcidio e le sue mani callose. Il whiskey venduto in bustine trasparenti che le aprì lungo la linea tratteggiata. Le dita nel naso, come fosse una cosa assolutamente normale. Ma guai a mangiarsi le unghie.

La sera che si riempie di fumo e di carbone. L'ululato dei cani per le strade.

La danza dei polli nella chiesa della Culturarte, quella mattina alle 8. Franz, il coreografo francese e Simião, che ci ha conquistati entrambi. Panaibra, Edwaldo e Orazio che girano il mondo con i loro balletti.

Le infinite discussioni su sviluppo, cooperazione, diritti umani. L'Africa che si svende, l'Onu che compra, la ricerca di senso, la distribuzione di colpe. Le passioni tristi. Il cinismo di chi se ne va, il riduttivismo di chi salva qualcosa e l'afro-ottimismo, che c'è chi pensa sia un crimine contro l'informazione.

I caju dell'Unione Generale delle Cooperative che hanno fatto il 200% di produzione in più perché l'anno passato nessuno aveva pensato di esportarli.

Le magliette: «Mozambico autarchico», «Manda a scuola un amico», «Dieci anni di comunità agricole», «La força da mudança», «Educamos à acabar com a pobreza», «O dia do ambiente», «O dia da liberdade de imprensa», «O dia do Hiv/Sida», «O dia da malaria», «O dia da independência» e, ovviamente, «Vodacom, liga-me».

La biblioteca nazionale che puzza di bagno pubblico e tiene in bella vista «Taiwan aujourd'ui» del '96 e «Vetrare italiane» edizioni Electa.

La luna, che anche a Maputo cresce e cala, ma lo fa in orizzontale e non in verticale e a metà percorso sembra una tazzina di caffè senza manico.

I fanalini delle macchine, bloccati con strisce di metallo perché nessuno li rubì. I banditi, (o *ninja*, come li chiamano qui), che la notte, se ti aggiri per le strade, fanno davvero paura.

Le frittelle vendute sui marciapiedi insieme al pane e al burro. L'asilo vicino casa, che hanno dipinto di rosa con Barbie sul muro. Dico, Barbie!

Le frasi che finiscono con «ne», proprio come in piemontese e non mi pare una coincidenza da poco.

Il venerdì che esce «Savana» e in terza pagina c'è l'articolo di Mia Couto. E mai una volta che sia inutile.

L'inno mozambicano, intenso come dovrebbe essere un inno nazionale. E non è proprio giusto che se io penso all'inno italiano mi viene in mente Totti.

Gli annunci su *Noticias*, che ricordano *Cuore* di quando ero ragazzina: Ibrahim, medico tradizionale, esperto in recupero immediato e definitivo di amori perduti, denaro, salute, guarisce problemi polmonari, risolve definitivamente dolori alla testa e impotenza, ritarda l'AIDS. Per certe cose non c'è rimedio.

I ragazzi che camminano dandosi la mano. Magari sono fratelli, magari no.

La maniera di rispondere «To?» al telefono. Di ringraziare dopo ogni saluto. Di correggere sempre, cacciasse il mondo, bom dia con boa tarde e boa tarde con boa noite, guardandoti con un'espressione del tipo: ma non ce l'hai l'orologio biologico? Sfigaaaata.

La pazienza delle attese, la cerimoniosità d'altri tempi, come quando ti chiamano «minha senhora» e neanche ti conoscono, la rapidità dei saluti e l'assenza degli addi.

Le spalline degli abiti tradizionali delle *mamanas*, degne del sarto di Mazinga Z.

La totale, assoluta, disarmante, incapacità di fornire indicazioni topografiche o temporali.

- Onde está?

- Para lá.

- Mas lá onde?

- La, lá em cima. Lá mesmo.

Oppure:

- Quando è que vais chegar?

- Daqui a nada.

- Mas quando? Uma hora, duas horas?

- Já chego.

Aspettando Godot aveva piu' senso.

Giordano, le colazioni, cosa hai sognato?, le sigarette, il Tang So Do, le prime note, magari si potrebbe, perché non facciamo, Alisei vuole, soste poche, per mangiare, una pasta da Mimmo, *matapa*, un *frango* alla *braça* sulla spiaggia e di nuovo al lavoro, dentro il computer, calcoli, fatture, Cabo Delgado, Florestas, Stampa 2, Milano ce la farà mai a inviare il nuovo capo-progetto del sanitario, per fortuna c'è Laurence, il sindacato-dio-come-li-odio-quelli, quasi quanto Naima, che sembra il nome di un antibiotico (vuoi un Naima? Guarda che poi ti passa...) e invece è una lega di associazioni che si occupano di salute. Ha chiamato Giovanna, quanto volete, i soldi ci sono, se no li troviamo, non vi preoccupate. L'auto-ironia è il solo rimedio, dottor Nessuno. Ti va una birra al Cardoso? Mai prendersi troppo sul serio. Mai crederci troppo. In fondo in fondo siamo solo scappati di casa. *Mais pronto*.